

## JOSIP BROZ TITO (1892- 1980): UN'INTERVISTA CON GEOFFREY SWAIN

WILLIAM KLINGER  
Centro di ricerche storiche – Rovigno

CDU929Tito(1892/1980):82-94"1892/1980"  
Intervista  
Maggio 2010

*Riassunto:* Lo storico inglese Geoffrey Swain traccia le origini dell'estremismo ideologico di Tito nella delusione provata nella guerra civile spagnola. Negli ultimi anni del Comintern, il KPJ emerse come primus inter pares tra i partiti comunisti europei che operavano nell'Europa caduta nelle mani dei nazisti. Visto da Mosca, Tito ha in mano il modello organizzativo per i comunisti europei nel caso di una definitiva affermazione del fascismo su scala continentale.

*Abstract:* Josip Broz Tito (1892- 1980) – An interview with Geoffrey Swain - *This article attempts to give a historical assessment of the rise of the Yugoslav leader Josip Broz Tito, from an obscure Comintern official in 1937 to a world-class leader by 1948. In doing so it relies heavily upon the research done by the British historian Geoffrey Swain, focused on this crucial period. Swain shows how, in a perspective of a fascist- dominated Europe of the 1940s, Tito gained pre-eminence in the Comintern network for Southern Europe, since his tactics allowed a communist movement to survive in conditions of extreme police repression.*

*Parole chiave / Keywords:* Tito, Stalin, Jugoslavia, Comintern, Fronti popolari, Guerra civile spagnola (1936-39), Cominform / *Tito, Stalin, Yugoslavia, Comintern, Popular Fronts, Spanish Civil War (1936-39), Cominform.*

### *Premessa*

Trent'anni sono passati dalla morte di Tito e dieci dalla conclusione delle guerre jugoslave ma nonostante tutto la ricerca sulla Jugoslavia di Tito procede con lentezza. Gli archivi militari e dell'apparato di sicurezza tuttora non sono consultabili. Gli enti che li hanno prodotti sono scomparsi assieme allo Stato che ne aveva diretto il funzionamento. Molta documentazione è certamente andata perduta o è stata deliberatamente distrutta, specie durante i periodi di crisi internazionale. Inoltre, tra i dirigenti jugoslavi la prassi di custodire privatamente documenti dello Stato era abituale e diffusa, una tradizione che risaliva ancora al Regno di Serbia<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Su questo aspetto vedi l'interessante articolo "Ne znamo šta nam se dešavalo u 20. veku" del

Le raccolte documentarie di Vladimir Dedijer<sup>2</sup> e Branko Petranović<sup>3</sup>, nonché le memorie di Milovan Đilas<sup>4</sup> restano di importanza fondamentale come anche l'opera omnia di Tito, stampata a Belgrado per i tipi della "Komunist" tra il 1977-1989, ma oggi non vengono molto usate dagli storici<sup>5</sup>.

Nel 1988 Ivo Banac pubblica *With Stalin Against Tito*<sup>6</sup>, frutto di vent'anni di ricerche sulle cause della scissione Tito – Stalin. Il lavoro di Banac faceva luce sulle travagliate vicende di un partito segnato dalle fratture interne, sottoposto sia alla repressione poliziesca in Jugoslavia che alle purghe staliniane che falciarono a più riprese la sua dirigenza. In buona sostanza, il KPJ, guidato a partire dal 1937 da Tito, fu da lui rifondato in chiave stalinista. Di Tito, Banac, accanto alle sue ben note doti organizzative, metteva in risalto l'estremismo ideologico, la predisposizione all'azione segreta o "cospirativa" per la quale cooptava giovani che si distinguevano per il loro estremismo e che poi divennero i suoi più stretti collaboratori<sup>7</sup>. Banac sosteneva che fu la politica estera indipendente

*Nedeljni Telegraph* n. 646, in <http://www.nedeljnitelegraf.co.rs/backup/arhiva/646/text3.html> Questo lavoro non sarebbe potuto nascere senza aiuto del web in particolare delle banche dati (JSTOR, INGENTA CONNECT, SYNERGY) nonché Google ricerca libri. Ringrazio inoltre Saša Dmitrović, Nenad Labus e Annalisa Plossi per la preziosa collaborazione.

<sup>2</sup> VLADIMIR DEDIJER, *Josip Broz Tito. Prilozi za biografiju*, Belgrado, 1956; *Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita*, vol. 2., Fiume – Zagabria, 1981 e il vol. 3., Belgrado, 1984; *Dokumenti 1948*, 3 voll. Belgrado 1980. I lavori del Dedijer vanno letti con molta attenzione ma, essendo scritti da un insider del partito, presuppongono una dimestichezza con le vicende storiche descritte.

<sup>3</sup> Di BRANKO PETRANOVIĆ, esponente della storiografia ufficiale jugoslava, si vedano: *O nekim problemima obrade istorije FNJR*, Belgrado, 1962, *Političke i pravne prilike za vreme privremene vlade DFJ (7. III - I. XII - 1945)*, Belgrado, 1964, *Istorija i revolucija*, Belgrado, 1964, *Jugoslovensko-Albanski odnosi 1945-1948 i naše manjine u NR Albaniji*, Cetinje, 1965, *Politička i ekonomska politika narodne vlasti u Jugoslaviji za vreme obnove*, Belgrado, 1969, *AVNOJ-revolucionarna smena vlasti (1942-1945)*, Belgrado, 1973, *Istorija narodne vlasti*, Belgrado, 1979, *Istorija Jugoslavije 1918-1978*, Belgrado, 1980, *Jugoslovenske vlade u izbeglištvu 1943-1945*, Zagabria, 1981, *AVNOJ i revolucija*, Belgrado, 1984, *Jugoslavija i Ujedinjeni narodi 1941-1945*, Belgrado, 1985, *Revolucija i kontrarevolucija* Belgrado, 1985, *Jugoslovenski federalizam-Ideje i stvarnosti (Tematska zbirka dokumenata)*, Belgrado, 1986, *Istorija Jugoslavije 1918-1988*, Belgrado, 1988, (con Momčilo Zečević) *Jugoslavija 1918-1988: Tematska Zbirka Dokumentata*, Belgrado, 1988, Branko Petranović, 'Tito i Staljin, 1944-46' in *Jugoslovenski istorijski casopis*, 1988.

<sup>4</sup> Si veda p. es. MILOVAN GILAS, *Se la memoria non m'inganna. Ricordi di un uomo scomodo 1943-1962*, Bologna, 1987.

<sup>5</sup> JOSIP BROZ TITO, *Sabrana djela*, 30 volumi usciti a cura di Pero Damjanović, Milovan Dželebdžić a Belgrado tra il 1977-1989.

<sup>6</sup> IVO BANAC, *With Stalin Against Tito: Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, New York, 1988. Tradotto in croato come *Sa Staljinom protiv Tita - informbirovski rascjepi u jugoslavenskom komunističkom pokretu*. Zagabria, 1990.

<sup>7</sup> In particolare Tito riuscì a cooptare la frangia più violenta (fedele all'avversario di Tito, Petko Miletić, poi sparito nelle purghe staliniane) i cui membri erano noti come Wahabiti, tra cui Aleksandar

perseguita da Tito nei Balcani che condusse alla scomunica di Stalin, negando che lo scontro avesse una matrice ideologica, come sostenuto dalla storiografia ufficiale jugoslava. Successive ricerche negli archivi sovietici hanno confermato il quadro delineato da Banac dimostrando che alla radice dello scontro vi erano gli interventi jugoslavi, condotti ad insaputa di Stalin, in Albania e Grecia in campo militare e in Bulgaria in campo diplomatico<sup>8</sup>. Il lavoro di Banac, pieno di spunti interpretativi e stimoli per ricerche future, è rimasto senza seguito, forse anche per l'oggettiva difficoltà di aggiungere qualcosa ad un'opera pionieristica che però aveva già tutte le qualità di un resoconto definitivo. La dissoluzione della Jugoslavia degli anni '90 ha inoltre ridotto l'interesse storiografico nei confronti di Tito e dello Stato da lui creato.

Dare una spiegazione delle modalità con le quali Tito riuscì a compiere la rivoluzione, nonché dei motivi ideologici che stavano alla base della rottura con Stalin, è quanto ha cercato di fare Geoffrey Swain<sup>9</sup>, in una serie di studi fondamentali ma poco noti al di fuori del mondo anglosassone<sup>10</sup>.

Ranković, futuro capo dell'OZNA e suo vice.

<sup>8</sup> Si vedano LEONID GIBIANSKY, *Mosca-Belgrado, uno scisma da ripensare. Il conflitto sovietico-jugoslavo del 1948: cause, modalità, conseguenze*, il *Verbale dell'incontro Stalin-Hebrang, 9 gennaio 1945*, nonché il *Resoconto dell'incontro di Stalin con le delegazioni bulgara e jugoslava, 10 febbraio 1948* (a cura di VICTOR ZASLAVSKY) in *Ventesimo secolo*, a. I, n. 1, marzo 2002.

<sup>9</sup> Dopo la laurea in Russian Studies presso l'Università del Sussex, Swain ha conseguito un dottorato presso la *London School of Economics* sotto la supervisione del professor Leonard Schapiro, uno dei massimi esperti di storia dell'URSS, autore della fondamentale *The Communist Party of the Soviet Union*, Londra, 1978. Come si può leggere nella sua pagina personale il suo interesse per la Jugoslavia risale ai primi anni '80 quando iniziò a lavorare come analista presso il BBC Monitoring Service a Caversham. Swain, lavorando al fianco di altri analisti, analizzava la crisi polacca e le sue possibili conseguenze che all'epoca riempivano le cronache ma gli eventi in Jugoslavia che stava entrando nell'era del dopo Tito, invece, erano solo di sua competenza. Con il precipitare della crisi jugoslava Swain, finanziato dalla *British Academy*, si trasferisce a Belgrado dove compie ricerche d'archivio e che lascia solo nel 1992. Assunto al Politecnico di Bristol vi rimase fino al 2006 quando ottenne la prestigiosa "Alec Nove Chair in Russian and East European Studies" all'università di Glasgow.

<sup>10</sup> Sulla Jugoslavia, Tito in particolare e l'Europa Orientale in generale GEOFFREY SWAIN ha scritto un volume di sintesi generale assieme a NIGEL SWAIN: *Eastern Europe Since 1945*, Londra, 1993; una seconda edizione rivista ed ampliata è apparsa nel 1998 e un'altra nel 2003. Inoltre Swain ha scritto i seguenti capitoli "The Comintern and Southern Europe" in T. Judt (ed) *Resistance and Revolution in Mediterranean Europe, 1939-48*, Londra, 1989; "Tito and the Twilight of the Comintern" in T. Rees and A. Thorpe (eds) *International Communism and the Communist International*, Manchester, 1999; "Stalin and Spain, 1944-48" in C. Leitz (ed) *Spain in an International Context*, Londra, 1999; "Wreckage or Recovery: A Tale of Two Parties" in M. Worley (ed) *In Search of Revolution: International Communist Parties in the Third Period*, Londra, 2004; E gli articoli "Tito: the Formation of a Disloyal Bolshevik", *International Review of Social History*, Vol. 34, 1989, pp. 248-271; "The Cominform: Tito's International?" *The Historical Journal*, Vol. 35, No. 3 (Sep., 1992), pp. 641-663; e "Stalin's

Prima di studiare la carriera di Josip Broz Tito, Swain si era occupato del rapporto tra il partito socialdemocratico russo, nelle sue varie componenti riformiste e rivoluzionarie, con i sindacati legali. Un partito rivoluzionario illegale può estendere il suo campo di azione appoggiandosi a strutture legali attraverso una rete cospirativa clandestina. In questo modo può aumentare la sua influenza su vasti settori della società anche in presenza di un regime apertamente ostile e un'opinione pubblica indifferente all'ideologia comunista. Questo aspetto praticamente inesplorato del bolscevismo si rivelerà centrale anche per spiegare l'affermazione del KPJ di Tito come *primus inter pares* tra i partiti comunisti d'Europa negli anni '40 del XX secolo. Negli anni '80 Swain studia le vicende del comunismo jugoslavo, lavorando come analista per il servizio informazioni BBC. Swain ha scritto contributi di importanza fondamentale anche in storia del movimento operaio russo alla vigilia della rivoluzione<sup>11</sup>, la Russia durante la Guerra civile<sup>12</sup> e, più recentemente, sulla Lettonia durante il regime sovietico<sup>13</sup>.

wartime vision of the postwar world, *Diplomacy & Statecraft*, Vol. 7, No. 1, 1996, pp. 73 – 96.

<sup>11</sup> Sul movimento operaio russo Geoffrey Swain ha scritto il volume: *Russian Social Democracy and the Legal Labour Movement, 1906-14* per i tipi della Macmillan di Londra nel 1983. Inoltre ha curato l'edizione critica degli atti della riunione del comitato editoriale allargato di "Proletarii", del giugno 1909: *Proceedings of the Meeting of the Expanded Editorial Board of "Proletarii", June 1909*; per la Kraus International, 1982. Ha inoltre scritto i seguenti capitoli biografici: "Freedom of Association and the Trade Unions, 1906-14" in O. Crisp and L. Edmondson (eds) *Civil Rights in Imperial Russia*, Oxford, 1989; "Stalin's victory over Lenin: Russian Social Democrats and the nationality problem" in S. Berger and A. Smith, *Nationalism, Labour and Ethnicity*, Manchester, 1999; "Late Imperial Revolutionaries" in I. Thatcher (ed.) *Late Imperial Russia: Problems and Prospects*, Manchester, 2005; e gli articoli: "Bolsheviks and Metal Workers on the Eve of the First World War", *Journal of Contemporary History*, Vol. 16, No. 2 (Apr., 1981), pp. 273-291; "Was the Profintern Really Necessary?" *European History Quarterly* 1987; "The Bolsheviks' Prague Conference Revisited", *Revolutionary Russia*, 1989.

<sup>12</sup> Sulla Guerra civile russa, il volume *The Origins of the Russian Civil War*, Londra 1995, ha ricevuto l'Alec Nove prize del 1996. Una versione semplificata *Russia's Civil War* è uscita nel 2000. Su Trotsky, Swain ha scritto una biografia per i tipi della Longman-Pearson di Londra nel 2006 e il capitolo "Trotsky and the Russian Civil War" in I. Thatcher (ed) *Reinterpreting Revolutionary Russia*, Londra, 2006; assieme a V. P. Butt, A. B. Murphy and N. A. Myshov, Swain ha curato l'edizione *The Russian Civil War: Documents from the Soviet Archives*, Macmillan, 1996. Vari sono gli articoli che ha pubblicato sul tema: "Before the Fighting Started: a Discussion on the Theme of the 'Third Way'" *Revolutionary Russia*, 1991. "Maugham, Masaryk and the 'Mensheviks'" *Revolutionary Russia*, 1994; "Russia's Garibaldi: the Revolutionary Life of Mikhail Artemevich Muraviev" *Revolutionary Russia*, 1998, 'The Disillusioning of the Revolution's Praetorian Guard: the Latvian Riflemen, Summer-Autumn 1918', *Europe-Asia Studies*, Vol. 51, No. 4, 1999; 'An Interesting and Plausible Proposal': Bruce Lockhart, Sidney Reilly and the Latvian Riflemen, Russia 1918' *Intelligence and National Security*, No. 43, 1999; 'Vacietis: The Enigma of the Red Army's First Commander', *Revolutionary Russia*, Vol. 16, No. 1, 2003.

<sup>13</sup> G. SWAIN, *Between Stalin and Hitler: Class War and Race War on the Dvina, 1940-46*,

### *Tito durante il crepuscolo del Comintern (1940-1943)*

Analizzando la genesi del meccanismo di coordinamento nella Russia sovietica, Swain nota le divergenze tra Lenin e Stalin sul problema delle nazionalità<sup>14</sup>. Lenin non si faceva illusioni sul potere che il nazionalismo esercitava sulle masse: alle repubbliche si potevano garantire ampi margini di autonomia ammesso che poi si riuscisse ad esercitare su di esse un controllo e coordinamento attraverso i canali di partito. Lenin nel 1918 non ebbe difficoltà a riconoscere l'indipendenza politica di Lettonia e l'Ucraina ma non per questo i locali partiti filo bolscevichi (il Partito socialdemocratico lettone e il Partito comunista ucraino) potevano insubordinarsi al partito bolscevico russo<sup>15</sup>. La soluzione di Lenin del problema nazionale, sorto in seno alla Russia rivoluzionaria, pose le basi del funzionamento futuro del Comintern. Il controllo di intere nazioni passava per i canali di partito e non di Stato, soluzione resasi tanto più necessaria nelle condizioni di isolamento internazionale in cui si trovava la Russia sovietica<sup>16</sup>. Il partito bolscevico russo, facendo leva sulla sua autorità, poté estendere l'influenza di Mosca ben oltre i confini del vecchio impero zarista. Secondo Lenin, l'Unione delle repubbliche socialiste doveva mantenere solo il coordinamento diplomatico e militare, lasciando alle repubbliche sovietiche ampi margini di autonomia. È in questo contesto che maturò lo scontro tra Lenin e Stalin, commissario per le nazionalità. Al 12° congresso del partito dell'aprile 1923, i leader delle repubbliche stavano con Lenin e le sue concessioni furono formalizzate nella Costituzione sovietica del 1924. Stalin però chiese ed ottenne che anche le nazionalità

Routledge-Curzon, 2004; SWAIN ha inoltre scritto i seguenti capitoli "Cleaning Up Soviet Latvia" in O. Mertelsmann (ed) *The Sovietization of the Baltic States*, Kleio, Talinn 2003. E gli articoli "Deciding to Collectivise Latvian Agriculture", *Europe-Asia Studies*, Vol. 55, No. 1, 2003; "Divided We Fall: Division within the National Partisans of Vidzeme and Latgale, Fall 1945" *Journal of Baltic Studies*, vol. 38, no. 2, June 2007.

<sup>14</sup> G. SWAIN, "Stalin's victory over Lenin: Russian Social Democrats and the nationality problem" in Angel Smith, Stefan Berger, *Nationalism, Labour and Ethnicity*, Manchester University Press, 1999.

<sup>15</sup> Su questo punto cfr. il tuttora valido lavoro di XENIA JOUKOFF EUDIN, "Soviet National Minority Policies 1918-1921", *Slavonic and East European Review. American Series*, Vol. 2, No. 2 (Nov., 1943), pp. 31- 55.

<sup>16</sup> G. SWAIN "Stalin's victory over Lenin: Russian Social Democrats and the nationality problem" in Angel Smith, Stefan Berger, *Nationalism, Labour and Ethnicity*, Manchester University Press 1999, p. 156.



Lo Stato Maggiore Balcanico: Metodi Andonov "Čento", Svetozar Vukmanović "Tempo" e Mihailo Apostolski su un punto di osservazione dominante la piana di Salonicco nell'autunno del 1944.

della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa<sup>17</sup> fossero rappresentate nel Soviet delle nazionalità (la seconda camera accanto al Soviet dell'Unione), e in tal modo gettò le basi per la preminenza russa in seno alla nascente Unione Sovietica<sup>18</sup>. Il problema che si presenterà ai comunisti europei dopo la morte di Lenin sarà la decisa svolta verso la teoria del "socialismo in un solo paese" sviluppata nel 1923 da Stalin che prevedeva un acquietamento del processo rivoluzionario europeo e sottolineava la necessità impellente del consolidamento della 'Patria del Socialismo' (l'Unione Sovietica) attraverso la normalizzazione dei rapporti con gli altri

<sup>17</sup> La Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa o R.S.F.S.R., fu istituita il 7 novembre 1917, succedendo alla breve Repubblica Russa, come prima e più importante conseguenza politica della Rivoluzione d'ottobre. Il 10 luglio 1918 la Costituzione sovietica del 1918 fu accettata ed entrò in vigore. Entrò a far parte dell'Unione Sovietica nel 1922.

<sup>18</sup> G. SWAIN, "Stalin's victory over Lenin", op. cit. p. 160. Cfr. il rapporto finale di Stalin alla quarta conferenza del CC con i rappresentanti delle nazionalità sulle misure di attuazione della risoluzione della questione nazionale dal 12° congresso del partito, 10 giugno 1923 in RUDOLF SCHLESINGER, *The nationalities problem and Soviet administration: selected readings on the development of Soviet nationalities policies*, Londra, 2003, pp. 61-77.

Paesi capitalisti e il convogliamento di tutte le risorse economiche dei Partiti comunisti occidentali in questa impresa. Da quel momento, l'operato dei diversi partiti comunisti nazionali, dovette essere subordinato alle esigenze dell'Unione Sovietica, attraverso i canali di stato e non di partito<sup>19</sup>.

Come tanti altri, il partito comunista jugoslavo delle origini era legato all'austro-marxismo e il suo primo segretario Sima Marković ebbe qualche esitazione prima di accettare le "21 condizioni" di Mosca che, in pratica, subordinavano in maniera diretta e completa i partiti comunisti nazionali alle direttive di Mosca, rendendoli semplici filiali del partito bolscevico russo. Il Comintern degli anni '20, essendo dominato dai comunisti tedeschi, e in un contesto di buoni rapporti tra la Germania di Weimar e l'URSS, assunse un atteggiamento revisionista dei confronti dei trattati di pace. Nel 1924, alla sua 5° conferenza, il Comintern rimarca la distinzione tra il nazionalismo degli oppressi rispetto a quello degli oppressori, un atteggiamento tipico del comunismo internazionale fino a epoche recenti. La manifesta ostilità nei confronti della compagine statale jugoslava, considerata poco più che uno strumento di egemonia serba sostenuta dalle potenze imperialiste, aumenta la conflittualità interna al partito al punto che il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista (ECCI) meditava di decretarne lo scioglimento. Al posto della Jugoslavia andavano creati stati indipendenti in Croazia, Slovenia e Macedonia. In ogni caso il Comintern accettò di buon occhio la crescita di quadri nuovi come Tito che per sedare i conflitti interni invitò ufficialmente l'ECCI ad intervenire. La sua lettera venne discussa alla 6° conferenza del Comintern nel luglio 1928 e accettata dalla 4° conferenza del KPJ (tenutasi a Dresda nel novembre 1928) che decretò la fine della corrente moderata e riformista in seno al KPJ<sup>20</sup>.

Dal punto di vista tattico, dopo che il KPJ fu bandito nel 1920, Sima Marković confidava di mantenere un minimo di capacità operative alleandosi con i sindacati legali. La corrente di sinistra, forte presso i lavoratori sindacalmente organizzati di Zagabria, dove si affermò Tito, condannava apertamente tale arrendevolezza<sup>21</sup>. L'iniziativa di Tito del 1928 per una

<sup>19</sup> La tesi, presentata al XII Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica del 1923 in contrapposizione a quella della Rivoluzione permanente di Lev Trotskij, partiva dal presupposto che le prospettive di una rivoluzione europea fossero fallite dopo la distruzione della Lega Spartachista ad opera dei Freikorps del ministro della difesa tedesco Gustav Noske nel 1919.

<sup>20</sup> G. SWAIN "Tito and the Twilight of the Comintern", op. cit. p. 205.

<sup>21</sup> G. SWAIN "Wreckage or Recovery: A Tale of Two Parties" in M Worley (ed) *In Search of*

rifondazione in senso operaio del partito ottenne pertanto il consenso e l'appoggio del Comintern. Il fervore rivoluzionario dei comunisti jugoslavi era acuito dopo il colpo di stato del re Alessandro del 1929. Per i comunisti questo sembrava un gesto disperato del regime, oppressivo in senso nazionale oltre che classista che essi credevano prossimo alla fine. L'insurrezione armata fu pertanto un obiettivo dichiarato del partito che marginalizzò Marković, sostenuto anche dal direttivo dell'internazionale comunista guidata dal PC tedesco il quale era noto per la sua intransigenza. Per entrambi i partiti (tedesco e jugoslavo) tale estremismo si sarebbe rivelato fallimentare con l'affermazione del nazismo in Germania e la quasi totale distruzione del partito comunista jugoslavo. Lo stesso segretario del KPJ, Đuro Đaković, cadrà in uno scontro a fuoco con la polizia nel 1929, uccisi saranno anche i sette segretari dell'organizzazione comunista giovanile - lo SKOJ. Il comitato centrale si scompaginò e cessò di funzionare, parte dei suoi membri si trasferirono a Vienna dove diedero vita ad un direttivo provvisorio<sup>22</sup>.

Il KPJ rimase paralizzato dalla repressione messa in atto in Jugoslavia fino all'arrivo del nuovo segretario Gorkić, nominato per decisione del Comintern, nell'estate del 1932. Gorkić propende per una più stretta collaborazione con i sindacati legali e spinge il partito verso la tattica dei fronti popolari, suscitando sospetti nell'ala di sinistra del KPJ capeggiata da Vladimir Čopić<sup>23</sup> il quale non esita a bollarlo come "bukhariniano"<sup>24</sup>. Dopo il disastro del 1929, Gorkić riuscì faticosamente a ricostruire il partito, cooptando fra l'altro anche Tito nella sua leadership provvisoria. La corrente di sinistra riuscirà ad espellere il moderato Marković e a dare il via alla costituzione di sindacati illegali sottoposti a completo controllo comunista per assicurarsi un minimo di capacità operative senza rinunciare all'apparato clandestino<sup>25</sup>. La nuova linea di partito viene inaugurata con il nuovo organo ufficiale del CC del partito, *Proleter* che inizierà le sue pubblicazioni nel 1929<sup>26</sup>.

Revolution: International Communist Parties in the Third Period, Londra, 2004, p. 131.

<sup>22</sup> D. RUSINOW, *The Yugoslav Experiment: 1948-1974*, Berkeley, 1977.

<sup>23</sup> Vladimir Čopić - Senjko nato nel 1891 a Segna, fu uno dei leader del KPJ durante la guerra civile spagnola. Tra il 1937 e il 1938 comanda, la XV Brigata Internazionale col grado di tenente colonnello. Sparì nelle purghe staliniane in Russia nell'aprile 1939.

<sup>24</sup> G. SWAIN "Wreckage or Recovery", op. cit., p. 144.

<sup>25</sup> G. SWAIN "Wreckage or Recovery", op. cit., p. 131.

<sup>26</sup> *PROLETER. Organ Centralnog komiteta Komunističke partije Jugoslavije 1929-1942*. Ristampa

La tattica dei fronti popolari, adottata dal Comintern dopo l'ascesa di Hitler al potere in Germania, portava acqua al mulino del nuovo segretario di partito M. Gorkić che ne fu un sostenitore fin dagli inizi. La direzione del partito fu trasferita da Vienna a Parigi dove il PCF che si trova ora a dirigere il Comintern è molto più favorevole a dar vita a governi di coalizione con i partiti parlamentari. L'ascesa al potere di Hitler nel 1933 fece comprendere al Comintern l'errore di essersi alienati il supporto dei socialdemocratici in Germania. Di fronte alla repressione poliziesca che colpisce molto duramente i membri del partito, Gorkić vuol far uscire il KPJ dalla clandestinità cogliendo le opportunità che sembrano offerte dalla tattica dei fronti popolari. Nel dicembre 1934 alla 4° Conferenza territoriale del KPJ (Četrta zemałjska konferencija KPJ) tenutasi a Lubiana fu Gorkić a fissare le linee del partito: il proselitismo nelle masse appariva tanto più importante da quando nel 1929 la dittatura del re Alessandro spinse l'organizzazione alla completa clandestinità. La conferenza, abbandonando la soluzione secessionista per le nazionalità oppresse dall'egemonia serba, impostava in modo nuovo la questione nazionale in Jugoslavia<sup>27</sup>. L'insurrezione armata, obiettivo del KPJ anche negli anni '30, poteva essere ora preparata solo lavorando "dal basso", trovando soluzioni organizzative ai problemi che i membri e simpatizzanti del partito incontravano giorno per giorno nelle fabbriche<sup>28</sup>.

Swain, confrontando la parabola di due partiti comunisti – lettone e jugoslavo – può apprezzare il lavoro di rinnovamento di Gorkić<sup>29</sup>. Entrambi, per quanto fossero dichiarati illegali, operavano in un contesto di democrazia parlamentare il che forniva loro diverse opportunità di azione, ma nell'estate 1935, alla settima conferenza Comintern, il KPJ appariva rinvigorito ancor prima di entrare nell'era Tito, mentre il declino del LKP appariva ormai inesorabile<sup>30</sup>. Se il partito in Jugoslavia si era molto rafforzato fu anche per merito di Gorkić. Nonostante il perdurante conflitto

anastatica a cura dell'Institut za izučavanje radničkog pokreta, di Belgrado nel 1968.

<sup>27</sup> BOŽO REPE, "Politika KP Slovenije skozi prizmo zadnjih treh predvojnih partijskih konferenc", in *Problemi demokracije na Slovenskem, v letih 1918-1941*, SAZU, Lubiana, 2006.

<sup>28</sup> G. SWAIN, "Tito and the Twilight of the Comintern", op.cit., p. 206.

<sup>29</sup> Swain nota come i due partiti sin dalle loro origini ebbero parecchio in comune: entrambi ricoprirono un ruolo importante durante gli eventi rivoluzionari del 1917-21, tutti e due nel periodo successivo furono banditi e al momento del 6° congresso mondiale del Comintern nell'estate del 1928 non contavano più di un migliaio di membri. G. SWAIN "Wreckage or Recovery", op. cit. 129.

<sup>30</sup> G. SWAIN "Wreckage or Recovery", op. cit., p. 129.

sulla strategia tra il 1932 e il 1934 la penetrazione comunista nei sindacati da lui sostenuta avrebbe salvato il partito dal collasso superando le deviazioni “settarie” che impedivano di attrarre consensi tra la massa dei simpatizzanti di sinistra che quindi confluivano nei partiti moderati<sup>31</sup>. In effetti già l’Undicesimo plenum allargato del Comitato esecutivo dell’internazionale comunista del 1931 aveva posto l’accento sulla necessità per i comunisti di conquistarsi la maggioranza delle classi lavoratrici. A differenza dei lettoni, intrappolati nei conflitti interni, i comunisti jugoslavi già prima dell’affermazione di Tito seppero mettere a frutto la direttiva<sup>32</sup>. I comunisti jugoslavi ebbero più tempo a disposizione per riorganizzarsi e operare in condizioni avverse – la dittatura fu introdotta in Jugoslavia da re Alessandro già nel 1929. In precedenza, paradossalmente, il partito pur soffrendo meno per le persecuzioni dirette era in caduta in preda alle fazioni tanto che nel giudizio del Comitato esecutivo dell’Internazionale comunista (ECCI), esso si era trasformato in un “comitato di discussioni permanente”<sup>33</sup>.

I militanti di partito delle regioni occidentali e più industrializzate della Jugoslavia, dove Tito iniziò il suo lavoro di riorganizzazione del partito su base schiettamente operaia, rimasero sempre ostili a Gorkić. Come esponente della fazione di “sinistra”, Tito si oppone ai “liquidatori” del partito i quali, secondo lui, presero il sopravvento durante la direzione di Gorkić<sup>34</sup>. Per Tito l’operato di un partito comunista è – e deve essere – clandestino. Rinunciare all’apparato clandestino e scendere a patti con i partiti parlamentari legali viene bollato come atteggiamento “liquidatore”<sup>35</sup>.

L’impazienza di Gorkić per un rapido smantellamento dell’apparato clandestino, premessa per un inserimento del KPJ nella vita politica parlamentare, gli costò cara in quanto il giudizio di Tito sul suo operato venne condiviso dalla centrale del Comintern. Gorkić, infine, sparì nelle purghe del 1937, arrestato con l’accusa di essere una spia della Gestapo<sup>36</sup>. La

<sup>31</sup> Ibid., p. 139.

<sup>32</sup> Ibid., p. 144.

<sup>33</sup> Ibid., p. 130.

<sup>34</sup> G. SWAIN, “Tito: The Formation of a Disloyal Bolshevnik”. *International Review of Social History*, Volume 34, Issue 02, August 1989, pp. 248-271;

<sup>35</sup> Il termine fu usato da Lenin per descrivere la posizione della maggioranza dei menscevichi disposti pur di raggiungere un’alleanza con i socialdemocratici alla liquidazione del loro apparato clandestino e farli emergere e operare in una condizione di semi legalità in accordo con i sindacati.

<sup>36</sup> G. SWAIN, “Tito and the Twilight of the Comintern”, cit. p. 207. Sulla figura di Gorkić ha

condanna di Gorkić fu conseguenza del fatto che i Balcani, agli occhi di Stalin, ricoprivano un ruolo ben diverso rispetto alla penisola iberica<sup>37</sup>. In Spagna la politica dei fronti popolari dovette essere adottata dai comunisti per una precisa direttiva di Stalin che vi spedì appositamente Togliatti per eseguirla. Gorkić invece perse la vita per aver sostenuto la stessa politica nei Balcani. A ben vedere la politica dei fronti popolari appare al dittatore sovietico una soluzione che ha una valenza limitata alla sola Europa occidentale dopo che le prospettive per una rivoluzione comunista erano definitivamente tramontate con l'ascesa di Hitler. Per questo motivo né Mosca né i giovani quadri vedevano di buon occhio lo smantellamento dell'apparato e la struttura organizzativa rigidamente gerarchizzata che operava nella più completa illegalità e che si era forgiata nel decennio di persecuzione anticomunista in Jugoslavia durante la dittatura. In realtà la dottrina dei fronti popolari negli anni '30 attecchì solo in Spagna e Francia dove i comunisti non erano perseguitati. Negli altri paesi europei lo strappo che richiedeva dai comunisti, avvezzi ad una concezione molto conflittuale della politica, e dove del resto erano soggetti a repressione era troppo grande<sup>38</sup>. Tito, nell'opporci a Gorkić, pertanto seguiva istintivamente ciò che ogni comunista della sua generazione sentiva di fare<sup>39</sup>.

Il problema principale per il partito restava quello della penetrazione nelle masse, onde assicurarsi una qualche capacità di azione e quindi la sua stessa sopravvivenza. Mosca effettivamente di lì a poco avrebbe tolto il suo sostegno al KPJ, decretandone la dissoluzione. Un'occasione inaspettata si sarebbe presentata con lo scoppio della guerra civile spagnola: Tito fu uno degli principali funzionari incaricati dal Comintern per l'invio dei volontari in Spagna. I comunisti di origine jugoslava, specie quelli inquadrati nelle unità sovietiche dell'NKVD, furono strumentali nel far eseguire gli ordini di Stalin nel difficile teatro spagnolo.

Tito, dopo la guerra civile spagnola, si occupa del rimpatrio dei

scritto lo storico croato Ivan Očak che per molti anni è vissuto in URSS ed è rientrato in patria solo dopo la morte di Tito. Cfr. IVAN OČAK, *Gorkić. Život, rad i pogibija. Prilog biografiji*, Zagabria, 1988.

<sup>37</sup> G. SWAIN, 'The Comintern and southern Europe', in T. Judt (ed), *Resistance and revolution in Mediterranean Europe*, Londra, 1989.

<sup>38</sup> VICTOR ALBA, *The Communist Party in Spain*, op. cit., p. 311.

<sup>39</sup> In un'inchiesta sull'operato del partito comunista jugoslavo per opera del Comintern a Mosca nel 1936 il partito jugoslavo venne ammonito per la sua insistenza per lo sviluppo di fronti popolari dal basso e la sua reticenza e formare coalizioni con i partiti parlamentari cfr. AAVV. *Povijest Saveza Komunističke Jugoslavije*, Belgrado, 1985, p. 143.

volontari (non solo jugoslavi ma anche francesi e italiani) che si trovano internati nei campi di detenzione in Francia. Nei campi Tito organizza corsi di indottrinamento politico affermandosi come leader riconosciuto tra i comunisti dell'Europa mediterranea. Il collasso della repubblica spagnola produsse una forte impressione tra i veterani che si sentirono traditi dalle forze democratiche spagnole nonché di quelle internazionali, solo superficialmente sostenute da Inghilterra e Francia. Nel 1939, lavorando con i veterani, Tito produsse un documento programmatico sulla politica di difesa da adottare in Jugoslavia: in caso di attacco fascista bisognava esautorare immediatamente il corpo ufficiali per mettere le forze armate jugoslave al servizio del popolo in quanto solo un governo popolare sarebbe stato in grado di difendere il paese da un attacco fascista. Su queste basi Tito avrebbe impostato le linee guida per la creazione dei poteri popolari nel corso della guerra di liberazione jugoslava. Tito, in altre parole, studia le lezioni spagnole deciso a non ricadere negli stessi errori<sup>40</sup>. Si trattava di un incitamento alla rivoluzione che nel 1939 non mancò di destare allarme nel Comintern in quanto la linea intransigente di Tito mal si sposava con le esigenze dell'URSS, sempre più orientata a stringere un patto con Hitler per garantirsi la sicurezza. La linea rivoluzionaria di Tito negli anni '30 lo espone all'accusa di trozkismo, probabilmente per opera di delazione da parte dei altri esponenti del KPJ (forse dello stesso Gorkić), ma se la cava grazie ad alcune amicizie importanti a Mosca (Ivan Karaivanov e Josip Kopinič). I due lo consigliano a studiarsi bene le differenze dottrinarie tra Lenin e Stalin. Ma Tito deve la sua salvezza soprattutto alla sua fine intuito politico che lo portano a concertare molto bene i periodi a Mosca, quelli all'estero ma soprattutto dedicandosi al lavoro in patria, dove sicuramente rischia di meno che in URSS. In questo modo per più di una volta Tito riuscì a difendersi dalle accuse di "trozkismo" e "settarismo" semplicemente posticipando i viaggi verso Mosca<sup>41</sup>. Nel 1939 Tito venne nuovamente convocato a Mosca d'urgenza dove lo attendeva l'accusa capitale di trozkismo, ma egli ritardò la partenza e quando vi giunse il patto Ribbentrop - Molotov era già stato firmato. L'accusa venne fatta cadere siccome il Comintern, abbandonata

<sup>40</sup> G. SWAIN, "Tito and the Twilight of the Comintern", op. cit., p. 211.

<sup>41</sup> G. SWAIN, "Tito: The Formation of a Disloyal Bolshevik", op. cit.

l'alleanza con le potenze occidentali, operò una decisa svolta a sinistra<sup>42</sup>. Fu solo così che la linea rivoluzionaria di Tito poté ottenere una prima approvazione nell'autunno del 1939<sup>43</sup>. A Mosca Tito, fedele agli insegnamenti del leninismo, scrisse solo in termini molto generici sull'insurrezione armata e la rivoluzione proletaria<sup>44</sup>. Facendo esplicito riferimento al "Corso breve" di Stalin<sup>45</sup>, Tito affermava che un partito clandestino poteva guadagnarsi il supporto delle masse se riusciva a combinare in modo corretto l'attività clandestina con quella legale. Ogni opportunità legale andava prontamente sfruttata, ma senza che la gerarchia di partito ne perdesse il controllo. Tito sperimenta le sue tattiche con il sindacato URSSJ (Ujedinjeni radnički savez sindikata Jugoslavije) organizzando due scioperi generali a Spalato nel 1938 e del 1939 mediante i quali i comunisti riuscirono a prevalere sui nazionalisti croati del HSS anche in seno al mondo operaio<sup>46</sup>, un risultato poi giudicato "impressionante" dalla stampa del Comintern.

Tito nel 1940, suo *annus mirabilis*, passa molto tempo in completa clandestinità all'estero (soprattutto a Istanbul) in attesa che la sua linea strategica ottenga definitivamente un giudizio positivo<sup>47</sup>. In seguito alla

<sup>42</sup> La decisione in favore dell'isolamento da parte sovietica non era insolita. È stata la scelta fatta nel 1920 quando venne adottata la dottrina del "socialismo in un solo paese". È stata la scelta fatta nel 1939 quando la strategia integrazionista del periodo di sicurezza collettiva fu abbandonata a favore del patto nazi-sovietico. Ed è stata la scelta fatta al momento della conferenza Hitler - Molotov a Berlino nel novembre del 1940, quando Stalin rifiutò l'integrazione dell'URSS in una Europa dominata dalla Germania e da un mondo dominato dall'Asse. Cfr. G. ROBERTS, "Moscow and the Marshall Plan: Politics, Ideology and the Onset of the Cold War, 1947", *Europe-Asia Studies*, Vol. 46, No. 8, 1994, p. 1382.

<sup>43</sup> G. SWAIN, "Tito and the Twilight of the Comintern", op. cit. pp. 209-210.

<sup>44</sup> G. SWAIN, "Tito: The Formation of a Disloyal Bolshevik", op. cit.

<sup>45</sup> Cfr. Il capitolo "Victory of the Bolsheviks in the Legally Existing Organizations" del "Corso breve": "The Bolshevik Party during this period set an example of leadership in all forms and manifestations of the class struggle of the proletariat. It built up illegal organizations. It issued illegal leaflets. It carried on secret revolutionary work among the masses. At the same time it steadily gained the leadership of the various legally existing organizations of the working class. The Party strove to win over the trade unions and gain influence in People's Houses, evening universities, clubs and sick benefit societies". *The History of the All-Union Communist Party (Bolsheviks) - Short Course*, New York, 1939, p. 156.

<sup>46</sup> Cfr. l'intervista su Slobodna Dalmacija del 11. ottobre 2003 con Željko Čulić figlio di Luka Čulić, presidente del Hrvatski radnički savez, sindacato a controllo del HSS, ucciso come "nemico del popolo" già nell'ottobre 1941 per mano di un comunista. <http://arhiv.slobodnadalmacija.hr/20031011/sdmagazin02.asp>

<sup>47</sup> Cosa facesse Tito a Istanbul non è noto. Nel 1940 l'URSS favorì la guerra di Mussolini in Grecia per indebolire Hitler e sperare che i Dardanelli fossero riconosciuti "zona di interesse russo". Sull'atteggiamento ambiguo di Stalin durante la guerra contro la Grecia, cfr. EHRENGARD SO-



Truppe slovene, fotografate nel luglio 1945 a Marsiglia. Unità simili operarono anche in Corsica, inquadrare con propri battaglioni autonomi dall'OSS americano.

firma del patto Molotov-Ribbentrop, il Comintern può permettersi una decisa svolta a sinistra, in opposizione ai sistemi delle democrazie occidentali che combattono una “guerra imperialista” come il Comintern designa la guerra delle democrazie occidentali contro la Germania nazista fino all’attacco all’URSS (1939-1941). Dopo il rapido crollo della Francia e l’avanzata tedesca nei Balcani, Stalin iniziò a perseguire simultaneamente due linee prendendo anche in considerazione la possibilità della rottura dell’accordo con Hitler. Questa doppia linea ebbe un riflesso nelle direttive comunicate al Comintern perché intensificasse la propaganda antitedesca nei paesi occupati<sup>48</sup>. Sarà proprio l’adozione di una doppia linea di condotta da parte del Comintern nel 1940 che permetterà a Tito di vedersi assicurato l’appoggio da Mosca. Quando nel 1940 anche la Francia crolla (con grande sorpresa dello stesso Stalin) Mosca ha bisogno di una nuova strategia per l’Europa che troverà nel nuovo modello organizzativo sperimentato da Tito nel cuore dei Balcani. Mosca ora approvava le direttive

PHIE KAROLINE von THADDEN SCHRAMM, *Griechenland und die Grossmächte im Zweiten Weltkrieg*, Wiesbaden, 1955.

<sup>48</sup> ELENA AGA ROSSI, VICTOR ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, 2007, pp. 50-51.

di Tito che fece ritorno in Jugoslavia per preparare la 5° conferenza del partito jugoslavo che si sarebbe tenuta a Zagabria<sup>49</sup>, fra il 19 e il 23 ottobre 1940<sup>50</sup>. Tito si prefisse l'obiettivo di giungere ad un genuino e autentico governo popolare che si forma e si radica dal basso ma viene gestito e controllato dal KPJ che opera in clandestinità. Durante la visita di Molotov a Berlino nel novembre 1940 emersero seri dissensi tra sovietici e tedeschi sulla divisione delle sfere d'influenza<sup>51</sup>. Questa sancì la definitiva affermazione del partito riorganizzato da Tito, composto da militanti pronti alla lotta armata che si consideravano parte integrante del dispositivo di difesa sovietico in un conflitto mondiale che essi credevano ormai prossimo<sup>52</sup>.

Il comunicato per l'anno nuovo 1941 del KPJ, nuovamente ignorando le disposizioni del Comintern, chiedeva l'istituzione di un genuino governo popolare mirante all'obiettivo di giungere ad una egemonia proletaria<sup>53</sup>. Il rapporto di Tito sulla "Strategia e tattica di un'insurrezione armata", inviato con tutta probabilità alla scuola di partito di Zagabria tra fine febbraio e inizio marzo 1941<sup>54</sup>, sottolineava l'importanza della guida del partito: gli operai di Vienna insorsero nel 1934 ma senza una guida essi furono schiacciati. Il partito pertanto non doveva permettere che l'insurrezione scaturisse spontaneamente al di fuori della sua organizzazione e

<sup>49</sup> L'organizzazione di partito era di fatto sospesa già nel 1937 per decisione del Comintern e Tito ne aveva la conduzione ad interim. Per questo motivo la riunione di Zagabria aveva lo status di incontro consultivo e non di conferenza di partito, come del resto tutti gli incontri a partire dal 1929. L'ultimo congresso (il quarto) fu tenuto a Dresda nel 1928, il quinto si tenne appena nel luglio del 1948 a Belgrado ormai in piena crisi con l'URSS. cfr. *Kongresi i zemaljske konferencije KPJ 1919-1937*, Belgrado: Istorijisko odeljenje CK KPJ 1949.

<sup>50</sup> JOŽE PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 — Storia di una tragedia*, Torino, 1993, p. 154.

<sup>51</sup> MARTIN L. VAN CREVELD, *Hitler's strategy 1940-1941; The Balkan clue*, Cambridge, 1973.

<sup>52</sup> Sull'importanza dell'incontro di Berlino del novembre 1940, cfr. MARINA CATTARUZZA (a cura di), *La Nazione in rosso. Socialismo, Comunismo e "Questione nazionale": 1889-1953*, Soveria Mannelli, 2005, pp. 27-28. Per la Francia cfr. BERNHARD BAYERLEIN, BRIGITTE STUDER, MIKHAIL NARINSKI e SERGE WOLIKOW (a cura di), *Moscou, Paris, Berlin (1939-1941). Telegrammes chiffres du Komintern*, Parigi, 2003, pp. 74 e ss.

<sup>53</sup> G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?" *The Historical Journal*, Vol. 35, No. 3. (Sep., 1992), p. 654.

<sup>54</sup> Tito nel marzo 1941 prepara uno scritto intitolato "Strategija i taktika oružanog ustanka" (ora nelle raccolte delle opere di Tito, *Sabrana djela*, vol. 6 pp, 151-81) ad uso della scuola di partito di Zagabria. A Zagabria già il 10 aprile 1941 venne fondato un certo "Comitato militare per l'organizzazione della resistenza alle forze dell'Asse" (Vojni komitet za pružanje otpora silama osovine) solo in seguito all'attacco tedesco all'URSS, il Politburo KPJ nella sessione del 4 luglio 1941 a Belgrado, emana il proclama all'insurrezione.

egida<sup>55</sup>. Il partito diventa quindi l'organizzatore di un fronte popolare e deve concentrarsi alla costruzione di un apparato di potere clandestino che deve avvenire ben prima della vittoria sul campo militare.

### *Il Cominform: l'Internazionale di Tito*

Swain quando, nel 1992, scrive "The Cominform: Tito's International?" fu il primo ad analizzare lo scontro del 1948 tra Stalin e Tito nelle sue implicazioni ideologiche che derivavano da quello che erano due modi diversi di intendere il comunismo. Essenzialmente la disputa verteva sulla natura del potere popolare che vide Tito in sintonia perfetta con la linea radicale propagata dal Comintern negli anni '40. In pratica si trattava di un ritorno al radicalismo del Comintern degli anni '20. Così nel 1923, parlando ai comunisti tedeschi in Sassonia, Dimitrov incitava gli operai a prendere il controllo della produzione, delle banche, mentre la polizia andava sostituita con milizie di lavoratori armati. Il carattere popolare della rivoluzione doveva avere un corrispondente organizzativo, altrimenti i reazionari sarebbero rimasti al timone nei posti chiave<sup>56</sup>. Proprio questo tipo di degenerazione, predetta da Dimitrov ancora nel 1923, si sarebbe verificata in Spagna durante la guerra civile. Ma, nella primavera del 1938, Palmiro Togliatti, in veste di rappresentante di Stalin in Spagna, costringe il partito comunista spagnolo (PCE) ad entrare in un governo come partner di minoranza in attesa di un momento propizio per prendere il potere che non si sarebbe mai verificato<sup>57</sup>.

Insomma l'esperienza della guerra di Spagna mostrava in modo eloquente i limiti della tattica dei Fronti Popolari e Tito fu presente ai lavori dell'inchiesta del Comintern sulla guerra civile spagnola, discutendone il verdetto con i volontari jugoslavi che si trovavano a Mosca<sup>58</sup>. Nel rapporto finale del Comintern "Lezioni della guerra civile spagnola", uscito nel gennaio del 1940, il segretario generale del PCE José Diaz, concludeva che

<sup>55</sup> G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?", op. cit. p. 655.

<sup>56</sup> G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?", op. cit., p. 653.

<sup>57</sup> Il consiglio di Stalin ai spagnoli di operare come Tito negli anni 30 a mio avviso suggerisce quali fossero le fonti della sua ispirazione, all'epoca in marcato contrasto con i propositi insurrezionali del KPJ.

<sup>58</sup> Ibid.

tali errori non dovevano essere ripetuti. Invece di lavorare in seno alle Cortes e i consigli comunali tramite la tradizionale politica di coalizioni intra-partitiche, il partito avrebbe dovuto lavorare di distruggere il vecchio apparato statale che serve alla reazione e sostituirlo con uno posto al servizio delle classi lavoratrici<sup>59</sup>. Per Tito l'esperienza e le lezioni della guerra civile spagnola furono cruciali nello sviluppo del suo concetto di rivoluzione il cui successo dipendeva dalla costruzione di un apparato costruito secondo i dettami dell'egemonia proletaria. I Fronti Popolari, imposti dall'alto, nel caso spagnolo diedero vita ad un semplice governo di coalizione. Al loro posto bisognava mobilitare le masse popolari onde dar vita ad una nuova forma di governo dove i comunisti avrebbero mantenuto il controllo, nascosti dietro la facciata della coalizione. Uno dei compiti assegnati al KPJ dal parte del Comintern fu quello di organizzare il rimpatrio dei veterani di Spagna dai campi di internamento dove Tito poté verificare di persona il trattamento che la Francia aveva loro riservato. Agli occhi dei veterani comunisti, la guerra civile di Spagna aveva mostrato che, in fondo, tra potenze fasciste e quelle democratiche non c'era una differenza sostanziale. In fondo, se da una parte la Germania hitleriana era apertamente fascista e antidemocratica, il democratico Regno Unito era un impero che col suo non intervento aveva comunque consentito la fine della democrazia in Spagna<sup>60</sup>. In sostanza, nessun governo borghese in Europa avrebbe lottato per impedire l'affermazione del fascismo.

Dopo la caduta della Francia, l'URSS cercava nuovi alleati nei Balcani. Con il riconoscimento diplomatico della Jugoslavia da parte dell'URSS le attività del KPJ furono legalizzate ma a Tito venne a mancare l'appoggio di Dimitrov a causa del suo approccio rivoluzionario. Gli scontri tra Tito e Dimitrov, essenzialmente, vertevano sul significato da attribuire al concetto di "guerra imperialista" – per Stalin si trattava essenzialmente di uno slogan mentre per Tito una convinzione sincera maturata nel corso degli anni '30. Nonostante tutto nel 1940 il KPJ si affermò come movimento comunista modello tanto che il Comintern decise di scegliere Zagabria, dopo la chiusura del centro di Bruxelles, come base per il suo centro trasmettente. Il centro radio dotato di trasmettitore rimase in funzione per

<sup>59</sup> JOSÈ DIAZ, 'Oh urokakh voyny ispanskogo naroda', *Bol'shevik*, Feb. 1940, p. 34. Per una discussione sul ruolo di Togliatti in Spagna nel 1938, cfr. G. SWAIN, 'The Comintern and southern Europe', in T. Judt (ed), *Resistance and revolution in Mediterranean Europe*, Londra, 1989.

<sup>60</sup> G. SWAIN "The Cominform: Tito's International?" *Historical Journal*, 1992, p. 652.

tutta la guerra come unico collegamento del Comintern con il partito comunista italiano, svizzero, austriaco, ungherese, bulgaro, greco, slovacco e jugoslavo. Gli jugoslavi da Zagabria erano in regolare contatto con Grecia, Italia, Bulgaria e Austria nel corso della guerra, e tramite il contatto con l'Italia nel 1943 anche con la Francia<sup>61</sup>. Essere divenuto il partito favorito da Mosca esponeva il KPJ a nuove difficoltà che derivavano dal dover assecondare le mutevoli richieste del Comintern ai vari partiti comunisti in Europa. Essenzialmente il centro aveva il compito di trasmettere i messaggi di Mosca, ma essendo posizionato in Jugoslavia Tito fu in grado di esercitare una certa influenza sull'operato di partiti comunisti di mezza Europa<sup>62</sup>. Nel luglio 1940 il Comintern decise di rilocalizzare la base estera del PCdI dalla Francia alla Jugoslavia con l'arrivo di Umberto Massola e Rigoletto Martini a Lubiana<sup>63</sup>. Ad un tempo l'influenza di Tito sul PCdI fu tale che egli chiese espressamente pieni poteri a Dimitrov per riorganizzare il partito a nome del Comintern, segno dell'autorità di cui si sentiva investito<sup>64</sup>. Tale sudditanza fu pienamente evidente già a partire dal 1942, mettendo in difficile posizione i comunisti italiani nei confronti della Venezia Giulia<sup>65</sup>.

Solo con l'attacco della Germania nazista all'URSS la sua linea intransigente diviene pagante, in quanto dopo l'agosto 1941 il Comintern farà nuovamente dell'antifascismo il cardine della sua politica ufficiale. Ma Tito, come al solito, brucia i tempi non limitandosi al solo antifascismo ma esibendo un programma militante e rivoluzionario: a metà agosto 1941 invita gli altri partiti a unirsi al comitato di liberazione nazionale non su una base di parità (come imporrebbe lo spirito dei fronti popolari) ma di guida comunista<sup>66</sup>. I termini per un accordo con Mihailović erano simili: i

<sup>61</sup> Sull'operatore della postazione Josip Kopinič alleato e amico di Tito nei difficili giorni di Mosca ai tempi delle purghe e in ogni caso uomo di capacità eccezionali dimostrate in Spagna a comando delle operazioni dei sottomarini, e uno dei organizzatori del trasporto dell'oro spagnolo verso Mosca ecc. cfr. VJENCESLAV CENČIĆ, *Enigma Kopinič*, Belgrado 1983.

<sup>62</sup> G. SWAIN, "Tito and the Twilight of the Comintern", p. 212.

<sup>63</sup> Cfr. LUCIANO GIURICIN, "Il movimento operaio e comunista a Fiume. 1924- 1941", *Quaderni del Centro Ricerche Storiche*, Rovigno, vol. VII, 1983-1984, pp. 124-125. Tito fu comunque presente a Sušak a più riprese nel 1939, forse proprio in relazione al progettato ristabilimento di un organizzazione di partito in Italia.

<sup>64</sup> G. SWAIN, "Tito and the Twilight of the Comintern", op. cit. p. 213; e G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?", op. cit., p. 648.

<sup>65</sup> PATRICK KARLSEN, *Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale (1941-1944)*, in *Ventesimo secolo. Rivista di studi sulle transizioni*, n. 17, ottobre 2008, pp. 139-164.

<sup>66</sup> B. PETRANOVIĆ, *Revolucija i kontrarevolucija u Jugoslaviji, 1941-45*, Vol. I, Belgrado, 1983,

comitati di liberazione nazionale andavano estesi anche ai territori controllati dai cetnici<sup>67</sup>. Invece di limitarsi ad azioni di guerriglia e sabotaggio, Tito ordina la conquista di interi territori nelle zone montagnose e proclama “repubbliche partigiane”, anche al costo di provocare rappresaglie massicce da parte delle forze di occupazione che non fanno altro che radicalizzare lo scontro. Da settembre al novembre 1941 si respirava nella “Repubblica di Užice” un malcelato radicalismo comunista che ebbe il suo culmine con le grandi celebrazioni pubbliche per l’anniversario della Rivoluzione d’ottobre<sup>68</sup>. Le esecuzioni capitali spettavano agli organi militari non ai comitati di liberazione nazionale, ma nonostante tutto tali eccessi di settarismo (p. es. nel Montenegro nell’autunno del 1941 dove venne proclamata una “Repubblica sovietica del Durmitor”)<sup>69</sup> erano frequenti<sup>70</sup>.

I “Comitati popolari di liberazione” (NOO) operano in clandestinità nelle regioni occupate dove mirano a raggiungere l’egemonia politica tra le locali forze di resistenza<sup>71</sup>. Nel caso di liberazione da parte delle forze partigiane del territorio di loro competenza essi si sostituiscono al vecchio apparato statale che, secondo la propaganda di Tito, si è irrimediabilmente compromesso con la collaborazione con l’occupatore<sup>72</sup>. Inoltre, in questo modo, gli riesce di godere dei vantaggi che derivano dal possesso stabile di un territorio (in termini di logistica, supporto, reclutamento e propaganda) e d’altra parte costringe le forze di occupazione ad aumentare l’impegno per contrastarlo su fronti molto più ampi che non controlla e dove, quindi, viene annullata la sua superiorità<sup>73</sup>. Ma il loro significato è

p. 216.

<sup>67</sup> MARK WHEELER: *Britain and the War for Yugoslavia, 1940-1943*, New York, 1980, p. 88.

<sup>68</sup> Cfr. VENCESLAV GLIŠIĆ, *Užička republika*, Belgrado, 1986.

<sup>69</sup> Cfr. WALTER R. ROBERTS, *Tito, Mihailović, and the Allies, 1941-1945*, New Brunswick, NJ, 1973.

<sup>70</sup> B. PETRANOVIĆ, “Klasni radikalizam KPJ i njegovo prevazilaženje”, in *Revolucija i kontra-revolucija u Jugoslaviji, 1941-45*, Belgrado, 1983, Vol. I, pp. 313 - 340.

<sup>71</sup> “Zadatak narodnooslobodilačkih partizanskih odreda”, pubblicato in “Bilten Glavnog štaba NOPOJ [Bollettino del Quartier generale dei reparti partigiani di liberazione popolare della Jugoslavia]” del 10 agosto 1941; ora in B. PETRANOVIĆ, M. ZEČEVIĆ, *Jugoslavija 1918-1988: Tematska Zbirka Dokumentata*, Belgrado 1988, pp. 510-512.

<sup>72</sup> Cfr l’articolo sul n. 14-15 del marzo aprile 1942 del *Proleter*, scritto da Sreten Žujović-Crni, “Šta su narodno-oslobodilački odbori?” Fu il testo fondamentale usato dagli istruttori di partito non solo in Jugoslavia ma anche in Grecia e Albania, cfr. V. DEDIJER, *Jugoslovensko-albanski odnosi 1939-1948*, Belgrado, 1949.

<sup>73</sup> Eloquente l’appello di Tito ai comunisti della Croazia ad iniziare la lotta armata a tutto campo

soprattutto politico, poiché entro i confini di questi territori Tito può sperimentare l'esercizio incontrastato del potere. Per questo motivo si decise di organizzare un incontro al vertice e di spostare il Quartier generale lontano da Belgrado, nel territorio liberato attorno a Užice. Durante l'agosto 1941 il Politburo del KPJ si trasferì sul territorio liberato e organizzò la prima consultazione dei responsabili della resistenza armata di tutto il Paese. Durante la "consultazione politico-militare" di Stolice del 26 settembre 1941, sotto la direzione di Tito, vennero decise le linee guida per la conduzione della guerra partigiana e le unità e formazioni militari partigiane furono dotate di comandi. Parallelamente vennero formati i comandi provinciali per Slovenia, Croazia, Serbia, Bosnia ed Erzegovina e Montenegro (corrispondenti, grosso modo, alle future entità federali) e ne vennero definite le competenze. Il "Quartier generale" (Glavni štab) viene rinominato "Comando supremo" (Vrhovni štab) e ad esso compete la direzione militare unificata della lotta in tutto il Paese. Come simbolo delle unità partigiane viene scelta la stella rossa a cinque punte (come in uso nell'Armata Rossa). In tutte le unità vengono introdotti i commissari politici col compito di garantire la disciplina, il morale delle truppe e, soprattutto, l'attuazione della linea politica del KPJ. Come nell'Armata Rossa, il comando delle unità militari spetta ai commissari politici del KPJ. I vice-commissari controllano l'operato dei commissari politici, che, a loro volta, controllano i comandanti militari. L'ufficiale di comando è considerato un semplice "tecnico" o "specialista", spesso guardato con sospetto; di fatto non ha potere e deve eseguire gli ordini del commissario che definisce gli obiettivi e le priorità delle azioni e controlla gli uomini, rispondendo direttamente ai delegati del KPJ. I vice-commissari (e non i commissari) quindi sono le figure dotate di maggior potere in quanto riferiscono di tutto ai vertici di partito<sup>74</sup>. A Stolice Tito attivò un vero e proprio consiglio di guerra che organizzò i poteri centrali e quelli periferici, e definì lo status dei suoi uomini come combattenti e non semplici guerriglieri, in quanto dotati di insegne di carattere politico (solo la natura

per alleggerire la pressione dei tedeschi in Serbia: "Tito o borbama i akcijama u Jugoslaviji" (Tito sulle azioni e i combattimenti in Jugoslavia) pubblicato in "Bilten Glavnog štaba NOPOJ [Bollettino del Quartier generale dei reparti partigiani di liberazione popolare della Jugoslavia]" del 10 agosto 1941; ora in B. PETRANOVIĆ, M. ZEČEVIĆ *Jugoslavija 1918-1988*, op. cit., pp. 508-509.

<sup>74</sup> Lo si nota anche nella produzione memorialista relativa a singole unità partigiane in regola fatta dai vice-commissari e non dai comandanti in campo.

della guerra è tale da costringerli ad operare alla macchia). Nel far ciò Tito contravenne alle istruzioni del Comintern che via radio da Mosca intimava agli insorti di evitare di far sfoggio di simboli comunisti in modo di coinvolgere nella resistenza gli strati più ampi della popolazione<sup>75</sup>.

Sulla base delle decisioni di Stolice in tutti i territori liberati dovevano essere istituiti i “Comitati di liberazione nazionale [Narodno-oslobodilački Odbori, NOO]”, autorità politiche con competenze amministrative e giudiziarie fondate sul principio dell’unità del potere, il cui compito era “lo sviluppo dell’attività politica nel popolo”: in altre parole la subordinazione della popolazione coinvolta all’autorità dei partigiani di Tito. La nuova tipologia di poteri e il sistema che ne risulta ereditano sia la struttura gerarchica sia il carattere clandestino e “cospirativo” del KPJ impressogli da Tito. Solo i membri dei comitati locali vengono eletti dal popolo, quelli circondariali e provinciali vengono imposti dal partito, il quale si riserva il diritto di sciogliere un “Comitato di liberazione nazionale” (NOO) locale in qualsiasi momento. La capacità del partito di esercitare la propria influenza all’interno dei NOO è totale, in quanto nei territori dove opera la guerriglia partigiana si provvede all’eliminazione fisica di tutti i (veri o presunti) oppositori politici e collaboratori dell’occupatore, compito per il quale ben presto nasceranno apposite unità di sicurezza speciali<sup>76</sup>. Il Comintern rimase scettico sulla strategia di Tito di servirsi della resistenza armata per provocare una situazione rivoluzionaria nel suo paese. Il 9 agosto 1942 Dimitrov istruì Tito a cambiare il nome della sua brigata “proletaria” in quanto la lotta era rivolta a tutti e non solo per i lavoratori<sup>77</sup>. Il 13 novembre 1942 Mosca sconfessò il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia (AVNOJ - Antifašističko v(ij)eće narodnog oslobođenja Jugoslavije) vero governo rivoluzionario della

<sup>75</sup> Mosca intimava altresì di limitarsi alle sole azioni di resistenza, evitando di arrivare alla guerra di liberazione volta alla conquista di territori, tanto meno alla costituzione di un nuovo sistema politico, per paura di inimicarsi gli Alleati dal cui appoggio dipendeva in modo cruciale la sopravvivenza stessa dell’URSS: cfr. I. BANAC, op. cit., pp. 6-8.

<sup>76</sup> WILLIAM KLINGER, “Nascita ed evoluzione dell’apparato di sicurezza jugoslavo 1941-1948”, *Fiume*, Società di studi fiumani, 19, 2009, pp. 13-49.

<sup>77</sup> In realtà anche qui gli jugoslavi ebbero una soluzione: essi davano al termine “proletaria” un’accezione puramente tattico- operativa e non ideologica, sottolineando il suo aspetto mobile “di manovra”, per usare un’espressione cara ai partigiani italiani. Le unità denominate “proletarie” potevano essere impiegate anche al di fuori delle zone di provenienza dei combattenti essendo (come i proletari) senza patria. Cfr. ALEKSANDAR NENADOVIĆ, *Razgovori s Kočom*, Zagabria, 1989, ma anche V. DEDIJER, *Jugoslovensko-albanski odnosi*, cit.



Manuel Tagüeña Lacorte, in uniforme sovietica dell'Accademia Frunze. Uno dei comandanti più capaci delle forze repubblicane spagnole, nel 1946 giunse a Belgrado per addestrarsi alla guerriglia.

“Nuova Jugoslavia” eletto dai comitati di liberazione locali<sup>78</sup>.

Nel maggio del 1943 Stalin, in ottemperanza alla campagna ai “settarismi”, dissolse il Comintern per dimostrare ai suoi partner occidentali che i singoli partiti comunisti non erano più sotto il suo controllo e che, pertanto, potevano liberamente formare governi di coalizione assieme ai

<sup>78</sup> G. SWAIN, “Tito and the Twilight of the Comintern”, op. cit., pp. 216-7.

partiti borghesi. Stalin e il Comintern perseguivano quindi una politica diametralmente opposta a quella di Tito che stava costruendo uno stato di tipo nuovo proprio a partire dai comitati di liberazione nazionale<sup>79</sup>. Come nota acutamente Swain, la dissoluzione del Comintern si rivelerà una benedizione per Tito che ora poteva ignorare con relativa impunità le interferenze di Mosca, senza rinunciare alla posizione di supremazia conquistata dal suo partito in seno al Comintern. Con l'atto di dissoluzione del Comintern l'ECCI disponeva infatti che la collaborazione tra partiti comunisti andava gestita dalle organizzazioni più esperte che ora assumevano la responsabilità di un ambito regionale (p. es. Balcani, Egeo, Adriatico settori in cui la preminenza jugoslava fu indiscussa). È così che a novembre 1943 Tito poté indire la seconda AVNOJ, "supremo organo rappresentativo ed esecutivo della nuova Jugoslavia", permettendosi di ignorare i giudizi di Mosca<sup>80</sup>. La decisione di Stalin aveva infatti creato le premesse per un comunismo policentrico, ma che lui credeva si sarebbe espresso unicamente attraverso una riedizione di fronti popolari. Laddove invece giungeva l'influenza jugoslava di Tito i partiti comunisti locali non solo perseguivano la strada della insurrezione partigiana ma facevano di tutto pur di assicurarsi l'egemonia politica in seno ai movimenti di resistenza. Così fin dal 1943 in posti tanto distanti come la Corsica<sup>81</sup>, la Slovacchia e l'Italia<sup>82</sup> emergevano "Fronti" o "Comitati di liberazione nazionale" sotto

<sup>79</sup> G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?", op. cit., p. 666.

<sup>80</sup> In Jugoslavia le cose si erano spinte troppo in là per rendere efficaci eventuali provvedimenti da parte di Stalin. Il dittatore sovietico era inoltre distratto dovendo organizzare e preparare la partenza per la conferenza alleata di Teheran.

<sup>81</sup> In Corsica fu fondamentale la presenza di sloveni inquadrati nell'esercito italiano. cfr. SREČKO VILHAR, ALBERT KLUN. *Narodnoosvobodilni boj Primorcev in Istranov na Sardiniji, Korziki in v Južni Franciji*; Knjižnica NOV in POS 36, Lubiana.; SREČKO VILHAR, ALBERT KLUN, *Primorci in Istrani od pregnanstva do Prekomorskih brigad*, Lubiana 1973, Cfr Alfredo PIZZONI, *Alla guida del CLNAI. Memorie per i miei figli*, Torino, 1993.

<sup>82</sup> Nell'*Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, curata da P. SECCHIA e E. NIZZA, ed. La Pietra, Milano 1976 – alla specifica voce "Jugoslavi in Italia", in chiusura della stessa è scritto: "la partecipazione jugoslava alla Resistenza Italiana non è stata ancora esaminata in modo organico". In realtà l'influenza jugoslava fu determinante in particolare nei primi mesi dello sviluppo resistenziale in Italia. Dopo l'8 settembre moltissimi ex prigionieri stranieri appena scappati dai campi di concentramento (neozelandesi, inglesi, americani e numerosi prigionieri politici della Jugoslavia, in particolare montenegrini catturati nei rastrellamenti nel periodo 1941-43) formarono i primi nuclei irregolari sulle montagne dell'Appennino. Gli jugoslavi, però, erano gli unici con una reale esperienza in conduzione di operazioni di guerriglia. Cfr il progetto Partigiani Jugoslavi in Appennino. Sull'influenza i lavori scarseggiano: cfr. G. Mari, *La Resistenza in Provincia di Pesaro e la partecipazione degli jugoslavi*, Pesaro 1964. Alcuni, come lo sloveno Anton Ukmar, inviato nel 1943 dalla Francia (dove guidava la resistenza) in Liguria, divennero comandanti di intere regioni partigiane. Sotto il suo

controllo comunista, volti alla formazione di un governo rivoluzionario sulla scia dell'AVNOJ<sup>83</sup>.

Tale tattica che Tito utilizza per scopi rivoluzionari viene sostenuta anche dai servizi alleati (il britannico SOE e l'americano OSS) attivamente impegnati ad “incendiare l'Europa” e a metter su “armate segrete”. Queste, secondo i servizi segreti inglesi, si sarebbero dovuti concentrare sull'organizzazione di gruppi clandestini pronti a insorgere in sincronia con un'azione inglese<sup>84</sup>. La preferenza dei servizi alleati per forze organizzate e disciplinate diede quindi un vantaggio in partenza alle forze comuniste che rispetto ad altri gruppi di resistenza eccelleverano proprio in materia di organizzazione. Sembra incredibile, ma in molte aree del Mediterraneo dove si affermò l'approccio insurrezionale “dal basso” di matrice jugoslava saranno proprio gli angloamericani a favorire l'affermazione di movimenti di resistenza che si ispirano a Tito. L'operato di molti infiltrati comunisti operativi proprio in seno ai servizi segreti alleati (SOE e OSS) indubbiamente facilitò tale corso degli eventi<sup>85</sup>. Entro il 1944 Tito ispira o coordina movimenti di resistenza a guida comunista in Spagna, Francia, Corsica, Italia, Grecia e Albania (forse anche in Turchia) e questo spesso godendo di un attivo appoggio inglese o americano e dove, ironicamente, sarà Stalin a porre freno, inviando nel corso del 1944 i suoi fiduciari da Mosca. Alla luce di tale evidenza, la storia dei movimenti di resistenza in area mediterranea è tutta da riscrivere.

Laddove gli jugoslavi non dovettero affrontare ingerenze sovietiche o angloamericane tale processo fu particolarmente marcato: in Albania l'inviato e rappresentante del KPJ, Svetozar Vukmanović “Tempo”, già nel marzo del 1943, ordina ai comunisti locali di interrompere le trattative

comando i partigiani di Genova raggiunsero il maggior successo sul campo da una formazione partigiana italiana con la resa dell'intero corpo d'armata tedesco il 26 aprile 1945.

<sup>83</sup> G. SWAIN, “Tito and the Twilight of the Comintern”, op. cit., p. 217.

<sup>84</sup> Sul ruolo dei servizi alleati nel rafforzamento dei comunisti nei movimenti di resistenza nel Mediterraneo si veda l'ottimo studio di Tommaso Piffer, *Gli alleati e la Resistenza italiana*, Bologna, 2010, p. 20.

<sup>85</sup> Su questo aspetto cfr. TOMMASO PIFFER, *Gli alleati e la Resistenza italiana*, Bologna, 2010, W. KLINGER, *Lussino, dicembre 1944: Operazione 'Antagonise'*, in *Quaderni* vol. XX, del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno 2009; nonché l'ottimo RODERICK BAILEY, “Communist in SOE: Explaining James Klugmann's Recruitment and Retention”, *Intelligence and National Security*, 20:1, 2005, pp. 72 – 97; e RODERICK BAILEY, “OSS-SOE relations, Albania 1943-44”, *Intelligence and National Security*, Volume 15, Issue 2 Summer 2000, pp. 20 – 35.

e cessare la collaborazione col Fronte nazionale albanese (Balli Kombëtar), movimento nazionalista anticomunista analogo a quello di Mihailović in Jugoslavia e di Napoleon Zervas<sup>86</sup> in Grecia che vedevano negli inglesi i loro alleati principali e non erano interessati a compiere una rivoluzione politica<sup>87</sup>. Gli sparuti comunisti albanesi per i quali gli jugoslavi avevano avuto il placet del Comintern per riorganizzare l'apparato di partito nel settembre del 1942<sup>88</sup> dovevano ora applicare senza indugi il modello jugoslavo, innanzitutto “epurare il partito da elementi sospetti” per poi dar vita ad un Comando supremo dei reparti di liberazione nazionale e un Fronte di liberazione nazionale<sup>89</sup>. Nel settembre 1943 i partigiani albanesi riuscirono a disarmare due divisioni italiane liberando un vasto territorio nel meridione del paese<sup>90</sup>. Compiuta la sua missione in Albania, Svetozar Vukmanović “Tempo”, a ottobre 1943 giunge attraverso la Macedonia presso i comunisti greci e li incoraggia a formare una Armata e un Fronte di liberazione nazionale (EAM) e poi, nel marzo 1944, un “Comitato politico di liberazione nazionale” sul modello dell'AVNOJ<sup>91</sup>. Tito si premurò di bloccare l'iniziativa di “Tempo” (che agiva con molta autonomia a causa delle difficoltà nelle comunicazioni) di

<sup>86</sup> Napoleon Zervas (1891 - 1957) era il capo della resistenza filo monarchica greca, paragonabile a quella di Mihailović. Gli uomini di Zervas, grazie all'aiuto di guastatori inglesi dello SOE, riuscirono, nel novembre 1942, a portare a termine una delle maggiori azioni di sabotaggio della seconda guerra mondiale in Europa - l'operazione *Harling* con la quale venne distrutto il ponte ferroviario di Gorgopotamos. A differenza di Mihailović, i cui cetnici non effettuarono nessun atto di sabotaggio di tale entità, Zervas si assicurò in tal modo l'appoggio inglese per il suo movimento. CHRISTOPHER MONTAGUE WOODHOUSE, *The Struggle for Greece, 1941-1949*, Londra, 2002, p. 26.

<sup>87</sup> BISSER PETROV, “British Policy towards Albania : April 1939 – April 1941”, *Études balkaniques*, 40:4 2004, pp. 51-68; e BISSER PETROV, “Genesis and Formation of the two Wings of National Resistance in the Occupied Balkan Countries During World War II”, *Balkan Studies* 1997. Utili anche le memorie di SVETOZAR VUKMANOVIĆ-TEMPO, *Borba za Balkan*, Zagabria, 1981.

<sup>88</sup> V. DEDIJER, *Jugoslovensko-albanski odnosi*, op. cit., p. 28.

<sup>89</sup> V. DEDIJER, *Jugoslovensko-albanski odnosi*, op. cit., pp. 62-64.

<sup>90</sup> I comunisti in Albania si concentravano soprattutto nell'Albania meridionale nella zona di Korçë (Corizza) a differenza di quelli del nord e del Kosovo che resteranno sempre ostili agli jugoslavi. Era lì che operò Dušan Mugoša dal 1942 e il 1944 e che fu strumentale, assieme a Miladin Popović, ad affermare il completo controllo jugoslavo sui comunisti albanesi. L'influenza jugoslava sull'Albania quindi non passava per il Kosovo ma, attraverso la Macedonia e la Grecia, arrivava in Albania meridionale fino a Corfù in quei territori dove, del resto, si sarebbe combattuta la guerra civile greca tra il 1946 e il 1949.

<sup>91</sup> G. SWAIN, “The Cominform: Tito's International?”, op. cit., p. 72. Il Comitato politico di liberazione nazionale - PEEA noto come il “Governo della montagna” era un governo rivoluzionario che si opponeva sia al governo fantoccio dei tedeschi ad Atene che al governo greco in esilio al Cairo, ma Churchill riuscì a farlo integrare nel Governo di unità nazionale alla Conferenza del Libano nel maggio 1944.

costituire uno “Stato maggiore balcanico” col compito di coordinare la lotta in Macedonia tra albanesi, bulgari e greci nell'autunno del 1943<sup>92</sup>. In Bulgaria nel 1943 la fama delle forze di Tito era paragonabile a quella dell'Armata Rossa<sup>93</sup> ma in realtà la sua influenza giungeva fino alla Spagna.

### *Tito e la resistenza in Spagna (1944-1948)*

Dopo lo sbarco in Normandia, Stalin tentò un colpo di mano in Spagna. Alcune brigate composte da veterani della guerra civile sferrarono dalla Francia un attacco mirante all'invasione della Valle dell'Arán<sup>94</sup>. Jesús Monzón, uomo forte del partito spagnolo, creò un fronte popolare dichiaratamente ispirato all'esempio jugoslavo l'Unión Nacional Española controllato dai comunisti con l'intento di proclamare un governo rivoluzionario<sup>95</sup>. Nell'ottobre 1944, dopo il fallimento dell'operazione “Reconquista”, Stalin rinuncia a sostenere operazioni in grande stile ma approva la continuazione delle attività della guerriglia partigiana in Spagna. È a questo punto che gli jugoslavi sfruttando i legami instaurati all'epoca della guerra civile possono far sentire il loro peso<sup>96</sup>. Unità spagnole, alle spalle dell'Armata rossa, si trasferiscono in Jugoslavia già nell'autunno del 1944 per addestrarsi alla guerriglia. Il partito jugoslavo riuscì a convincere il partito spagnolo ad adottare la tattica del fronte popolare dal basso, ovvero a seguire il modello di Tito, che del resto aveva

<sup>92</sup> Cfr. J. PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito*, op. cit., p. 185.

<sup>93</sup> NISSAN OREN, *Bulgarian Communism: The Road to Power, 1934-44*. New York, 1971, p. 202 e passim. Tsola Nincheva Dragoycheva era segretario generale del fronte patriottico modellato sull'esempio jugoslavo dei fronti di liberazione nazionale. Cfr. SLOBODAN NEŠOVIĆ, *Bledski sporazumi Tito-Dimitrov (1947)*, Zagabria, 1980. Rimase fedele agli jugoslavi fino alla rottura con Stalin dopo di che il suo ruolo nel partito bulgaro subì un ridimensionamento.

<sup>94</sup> La strategia consisteva in una serie di attacchi oltre il confine dei Pirenei e un attacco principale dalla Valle de Arán, il vero obiettivo della campagna, dove si sarebbe dovuto istituire un governo provvisorio clandestino che avrebbe dovuto chiamare una sollevazione popolare antifranchista in Spagna. Stalin infatti capisce le conseguenze e implicazione negative internazionali dell'operazione che avrebbe portato all'invasione alleata della Spagna nonché ad un escalation nei rapporti con la Francia dove si è da poco insediato de Gaulle che poco dopo avrebbe riconosciuto la Spagna di Franco. Posto di fronte al disastro militare e diplomatico S. Carrillo impone il ritiro il 27 ottobre 1944. Jesús Monzón, cadde in disgrazia il che aprì le porte all'influenza jugoslava in Spagna.

<sup>95</sup> G. SWAIN “Stalin and Spain, 1944-48” op. cit. p. 247-249.

<sup>96</sup> BOŽIDAR MASLARIĆ, *Moskva-Madrid-Moskva. Sjećanja*, Zagabria, 1952, pp. 95-6.

già dimostrato le sue potenzialità sul campo<sup>97</sup>. La Spagna agli occhi del dittatore appare come un detonatore possibile della rivoluzione mondiale ma in Europa, come del resto in Asia, Stalin ha il dilemma strategico se sia meglio contrastare i piani degli "imperialisti" attraverso il confronto o la cooperazione<sup>98</sup>. Se gli spagnoli durante la guerra civile pagarono le conseguenze dei dietrofront di Stalin, gli jugoslavi ne approfittarono per estendere la loro sfera d'influenza anche alla penisola iberica, che negli anni '40 andò aumentando di pari passo con i successi di Tito nei Balcani.

Tra la primavera 1945 e la primavera 1946, Stalin abbandona la politica del confronto con l'Occidente per sondare la volontà degli Alleati nel dar vita ad un nuovo ordine mondiale che non escluda l'URSS. Nella primavera del 1945 pertanto ordina di sospendere la tattica del fronte popolare dal basso di matrice jugoslava perseguita dall'Unión Nacional Española in modo che anche il PCE (come il PCF e PCI, ma non il KPJ di Tito) entri nel governo di coalizione antifranchista in esilio. Nel marzo 1945 l'Unión Nacional Española è costretta a dissolvere le sue organizzazioni periferiche a livello locale e regionale e inizia la cooperazione con l'organizzazione antifranchista rivale che unisce le forze non comuniste, la Junta Española de Liberación (JEL)<sup>99</sup>. Nel 1945 Stalin usa la Spagna come arma di pressione diplomatica per contrastare un blocco antisovietico in Europa su regia angloamericana. Il 6 luglio 1945 la *Pravda*, ventila la possibilità di una presa di potere comunista in Spagna dove sarebbero già attivi "migliaia di partigiani comunisti". Il fallimento della prima sessione del Consiglio dei ministri degli Affari Esteri, tenutasi a Londra 11 settembre - 2 ottobre 1945 delle grandi potenze alleate dalla quale Stalin si aspettava concessioni su scala globale<sup>100</sup> non fa che rafforzare la sua impressione che gli "anglosassoni" stessero costruendo un sistema di relazioni postbelliche tale da escludere l'influenza sovietica in Europa. Nel corso

<sup>97</sup> G. SWAIN "Stalin and Spain, 1944-48" op. cit., p. 247.

<sup>98</sup> ROBERT CARVER NORTH, *Moscow and Chinese Communists*, Stanford, 1953.

<sup>99</sup> G. SWAIN, "Stalin and Spain, 1944-48", op. cit., p. 248.

<sup>100</sup> La sessione di Londra del Consiglio dei ministri degli Esteri nel settembre del 1945 fu il primo incontro diplomatico degli alleati dopo la Conferenza di Potsdam. Fu il primo test serio per la coalizione dei vincitori dopo la fine completa delle ostilità della seconda guerra mondiale. VLADIMIR O. PECHATNOV, Translated by Vladislav M. Zubok, "The Allies are Pressing on you to Break your Will..." Foreign Policy Correspondence Between Stalin and Molotov And Other Politburo Members, September 1945-December 1946, *Woodrow Wilson International Center for Scholars, Working Paper No. 26*, p. 1.

del 1946 Stalin sceglie la linea del confronto: se nel marzo 1946 consiglia ancora ai comunisti greci di entrare in un governo di coalizione qualche mese dopo ad una loro reiterata richiesta per lanciare la guerra civile Stalin decide di appoggiarli. Sia il PC greco, spagnolo e francese a Mosca fanno riferimento agli stessi ufficiali di partito che quindi coordina le loro azioni<sup>101</sup>. Anche se l'aiuto da Mosca tarda ad arrivare, veterani del battaglione speciale NKVD attivo in Spagna durante la guerra civile come Manuel Tagüeña Lacorte e Francisco Ortega arrivano in Jugoslavia nel febbraio 1946 assieme ad altri allievi spagnoli dell'accademia Frunze<sup>102</sup>. Indossano uniformi jugoslave e si congiungono a un gruppo di combattenti spagnoli presenti in Jugoslavia fin dal novembre 1944. Altro personale venne infiltrato a Tolosa, dove si trovava la base principale degli insorti, attraverso una serie di covi siti a Trieste e nell'Italia settentrionale, dove gli jugoslavi, sembra, godevano di larghi appoggi<sup>103</sup>.

A partire da novembre 1947 i comunisti spagnoli adottano l'approccio titoista. L'insurrezione deve essere organizzata facendo leva su forze clandestine operanti all'interno della Spagna. Progressivamente si abbandona l'idea di un governo comunista spagnolo in esilio e la direzione della lotta passa al "Consiglio Centrale di Resistenza" (CCR), che per poter essere efficiente deve essere costruito a partire dai Consigli di resistenza locali. In pratica si tratta di una riedizione spagnola dell'AVNOJ jugoslavo e, come nel novembre del 1943 il governo jugoslavo in esilio a Londra, il governo antifascista spagnolo in esilio sarà dichiarato illegittimo in quanto incapace di guidare efficacemente la resistenza.

Nel 1947 il *Mundo Obrero*, organo ufficiale del Partito comunista spagnolo, riporta che le azioni di guerriglia aumentano da una media di 67 al mese nel 1946 a 77 azioni mensili nel 1947. All'inizio del 1948 il PCE organizza una serie di scioperi generali nelle città principali, in concomitanza della ripresa delle azioni di guerriglia nelle montagne spagnole. Tutto questo non fa che avvicinare Franco a Churchill il quale per fronteggiare un'insurrezione comunista, che in Italia e Francia appare ormai imminente, propone che siano la Spagna e l'Inghilterra "due potenze

<sup>101</sup> L'ufficiale di riferimento era L. S. Baranov, (1909-1954), vice responsabile dell'ufficio di politica estera del CC del PCUS.

<sup>102</sup> VICTOR ALBA, *The Communist Party in Spain*, New Jersey, 1983, p. 311.

<sup>103</sup> G. SWAIN, "Stalin and Spain, 1944-48", op. cit., p. 256.

marittime di antica data” a dar vita ad un “Blocco occidentale” per opporsi all’URSS<sup>104</sup>. Gli spagnoli sembrano impazienti di fare il salto qualitativo e trasformare la guerriglia in uno scontro frontale per il quale hanno bisogno di mezzi e risorse. A gennaio 1948 Enrique Lister e Santiago Carrillo arrivano a Belgrado, ricevuti dai massimi vertici jugoslavi: Tito, Rankovic, Đilas e Kardelj ai quali chiedono aiuti molto concreti comprendenti addirittura lanci di materiale militare paracadutato per le “Guerillas del Levante” operanti in Catalogna. Tito, forse presentando le tensioni che oramai si profilavano con Mosca, chiede se i sovietici fossero al corrente di tutto. Di fronte ad una risposta negativa, gli jugoslavi rifiutarono di soddisfare le richieste spagnole. A partire da febbraio 1948 il *Mundo Obrero* progressivamente smette di pubblicare articoli che incitano all’insurrezione armata<sup>105</sup>. Dopo la rottura tra Stalin e Tito, Dolores Ibárruri e Santiago Carrillo incontrano Stalin di persona nel settembre 1948, il dittatore sovietico gli consiglia di concentrarsi sull’infiltrazione comunista nei sindacati legali e di abbandonare i piani di guerriglia<sup>106</sup>. Questa progressivamente si riduce ad azioni di piccole bande dislocate sui Pirenei, nella Sierra Nevada o Morena e nelle Asturie<sup>107</sup>. Nel 1948 Stalin, a differenza di Tito, non poteva rischiare un confronto diretto con l’Occidente e pertanto convinse Tito ad abbandonare le avventure in Spagna. Il PCE ne farà ancora una volta le spese e l’attenzione di Stalin si rivolge ora prima a Berlino e all’Asia orientale dove ancora non incontrava ostacoli oppure in quelle zone d’Europa dove era presente con l’Armata rossa. Le mire di Tito invece si spostano verso la Grecia dove ha indubbiamente maggiori possibilità di azione<sup>108</sup>.

<sup>104</sup> Ibid., p. 251.

<sup>105</sup> Ibid., p. 260.

<sup>106</sup> Ibid., p. 261.

<sup>107</sup> Secondo una fonte ministeriale spagnola i caduti della *Guardia civil* e dell’esercito in questa lotta ammontarono a 500 militari e 10 ufficiali. I guerriglieri furono circa quindicimila e compirono 8.275 azioni, subendo 5.548 morti e 634 prigionieri. Le ultime azioni della guerriglia cessarono nei primi anni ’60.

<sup>108</sup> Cfr. DIMITRIS LIVANIOS, *The Macedonian Question: Britain and the Southern Balkans, 1939–1949*, New York, 2008.

## *La Federazione balcanica e lo scisma del 1948*

Alla conferenza di Mosca nell'ottobre 1944, dove si sarebbe decisa la spartizione delle sfere di influenza nell'Europa centro-orientale e balcanica, Churchill chiederà francamente a Stalin se potevano far qualcosa onde prevenire la guerra civile in quelle aree dove tutti e due disponevano di forze capaci di sovvertire l'ordine politico<sup>109</sup>. Essenzialmente, Churchill chiedeva a Stalin la rinuncia a sostenere un movimento di guerriglia comunista in Grecia e soprattutto in Italia. La proposta di spartizione di Churchill essenzialmente offriva a Stalin quel che l'Armata rossa aveva già conquistato chiedendo nel contempo per sé influenza politica nei territori dove l'esercito inglese non aveva neppure messo piede. Churchill usò quindi sapientemente l'arma della sovversione come risorsa strategica, il che spiega anche l'ecllettismo col quale decise di appoggiare le più diverse formazioni di resistenza nei Balcani. Stalin accettò perché in fondo aveva bisogno di un accomodamento con l'Occidente, visti i disastri che l'URSS aveva patito nella sua guerra contro la Germania. Tale atteggiamento sarà fonte di sicure delusioni presso quei rivoluzionari che sperano di ricevere un concreto aiuto dall'URSS<sup>110</sup>. I veterani della guerra civile spagnola che ora si trovavano a guidare movimenti di resistenza partigiana continuarono a coordinare le loro attività attraverso la Jugoslavia. I legami transfrontalieri stabiliti tra i partigiani italiani e jugoslavi, erano destinati a durare anche dopo la guerra. Nel luglio 1944, quattro mesi dopo il rientro di Togliatti, Luigi Longo, un veterano della Spagna e ora in veste di comandante generale delle Brigate Garibaldi<sup>111</sup>, teneva informato Dimitrov sui loro successi via Zagabria (tuttora sotto occupazione nazista ma da dove operava il centro radio del Comintern) piuttosto che attraverso Roma, dove si trovavano i consiglieri sovietici<sup>112</sup>. Erano situazioni che difficilmente Stalin avrebbe potuto tollerare per molto tempo. Queste esplosero già

<sup>109</sup> ALBERT RESIS, "The Churchill-Stalin Secret "Percentages" Agreement on the Balkans, Moscow, October 1944", *The American Historical Review*, Vol. 83, No. 2. (Apr., 1978), p. 374.

<sup>110</sup> Per l'atteggiamento di Stalin nei confronti dei rivoluzionari cinesi cfr R. C. NORTH, *Moscow and Chinese Communists*, cit.

<sup>111</sup> Sul piano politico, Luigi Longo, contrapponendosi a Mauro Scoccimarro, ribadisce la necessità di un "governo popolare, diretta emanazione dei CLN, che succeda allo screditato governo Badoglio". Longo, come Secchia e molti altri ex internati di Ventotene, sembra aderire alle linee guida di Tito, piuttosto che a quelle di Stalin e Togliatti.

<sup>112</sup> G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?", op. cit., pp. 649-51.

durante l'insurrezione comunista ad Atene del dicembre 1944, attivamente appoggiato dagli jugoslavi che avevano anche un loro ufficiale di collegamento presso il KKE<sup>113</sup>. In Italia, nell'aprile del 1944, Togliatti avrebbe accettato di collaborare in una durevole coalizione dei partiti di massa in cui erano presenti DC, PRI, PCI e PSIUP, rinunciando a perseguire obiettivi rivoluzionari<sup>114</sup>. Una volta che Stalin nel 1944 aveva chiarito la sua posizione a favore della formazione di governi di coalizione in area balcanica e mediterranea, le iniziative jugoslave inevitabilmente iniziarono a contraddire quelle dell'Unione Sovietica. A gennaio del 1945 Stalin disse in maniera inequivocabile che, invece di avanzare richieste territoriali nei confronti dei paesi vicini, Tito doveva concentrarsi sul consolidamento interno. A marzo del 1945 il comitato centrale del KPJ si impegnava a consultare l'Unione Sovietica in tutte le questioni in materia di politica estera<sup>115</sup>. Invece, Tito avrebbe successivamente ammesso di aver intrapreso nel 1947 una serie di iniziative in campo internazionale senza consultarsi con Stalin. Come si spiega un tale drammatico cambiamento?

Secondo Swain, nell'autunno del 1947, Tito si sentì liberato dai vincoli che Stalin gli aveva imposto all'inizio del 1945 riguardo la sua dottrina radicale dei poteri popolari<sup>116</sup>. A partire da aprile del 1946 l'appoggio jugoslavo ai rivoluzionari greci sarebbe tornato ad essere consistente, ma stavolta le iniziative jugoslave saranno attivamente sostenute da Mosca<sup>117</sup>. In linea con la strategia di confronto con l'occidente scelta da Stalin dopo la primavera del 1946, Tito dà il via ad un ambiziosissimo programma di riorganizzazione militare. Il piano di guerra "Maksimum", è l'attestazione più eloquente della dimensione imperiale che la politica di Tito acquisì in quel periodo. Il piano prevedeva la rapida avanzata degli occidentali dopo di che si sarebbe scatenata la controffensiva. Confidando sulla loro maggiore mobilità le truppe jugoslave avrebbero contrattaccato sui fianchi le forze occidentali in avanzata. Nel caso di "favorevoli sviluppi in ambito internazionale" le 6 armate jugoslave, strutturate in tre Fronti, sul modello

<sup>113</sup> MILAN RISTOVIĆ, "L'insurrection de décembre à Athènes : Intervention britannique et réaction yougoslave (décembre 1944 – janvier 1945)", *Balkanica*, (XXXVII), 2006, pp. 271-295.

<sup>114</sup> DI NOLFO ENNIO, SERRA MAURIZIO, *La gabbia infranta. Gli alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Bari, 2010.

<sup>115</sup> G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?", op. cit., pp. 651-2.

<sup>116</sup> Ibid., p. 652.

<sup>117</sup> G. SWAIN, "Stalin and Spain, 1944-48", op. cit., pp. 245- 246.



Il cacciatorpediniere HMS Saumarez dinanzi le coste albanesi, gravemente danneggiato dopo l'impatto con una mina il 22 ottobre 1946 nel canale di Corfù.

dei sovietici dovevano giungere alla Grecia centrale occupando Atene con due direttrici di avanzata ai fianchi volti alla conquista di Salonicco e Giannina e ad occidente verso il Veneto e la Carinzia<sup>118</sup>. Il più delicato e difficile era il Fronte Adriatico, posto a ridosso della costa dalmata, dove per contrastare le operazioni aeronavali angloamericane aveva a disposizione tre corpi d'armata eredi dei "korpuz" partigiani<sup>119</sup>. Quello più im-

<sup>118</sup> ALEKSANDAR ŽIVOTIĆ, "Zašto je reorganizovana Jugoslovenska armija 1948? Ratni plan "Maksimum", *Istorija 20. veka*, 1/2008, p. 61.

<sup>119</sup> A. ŽIVOTIĆ, "Zašto je reorganizovana Jugoslovenska armija 1948?", op. cit., p. 62.

portante dal punto di vista operativo era il Fronte meridionale, ovvero greco – balcanico, verso il quale si sarebbero riversate le forze maggiori lanciate verso Atene e Salonico<sup>120</sup>. Evidentemente era qui che gli jugoslavi si aspettavano di avere le maggiori probabilità di successo, confidando sull'aiuto della guerriglia greca a cui essi stessi stavano dando un impulso determinante<sup>121</sup>. Le forze armate albanesi erano sottoposte al comando militare jugoslavo, inquadrato nel Fronte meridionale<sup>122</sup>. Il piano prevedeva una manovra convergente su Atene, partendo dalla Macedonia e dall'Albania. La Terza Armata restava a disposizione del Comando Supremo come riserva strategica con una funzione di collegamento con l'Armata rossa<sup>123</sup>. Il piano operativo prevedeva una azione congiunta con le armate bulgare ma questa, almeno nella ricostruzione di Životić, non appare molto elaborata, possibile segno che nei dettagli la cosa andava concordata con il governo bulgaro e soprattutto sovietico<sup>124</sup>. A livello tattico, la tipologia di contrattacco ricordava le operazioni controffensive tedesche del 1944-45, forse a causa delle caratteristiche peculiari del teatro operativo balcanico<sup>125</sup>. Siccome le forze armate jugoslave si ispiravano all'Armata rossa in termini di addestramento, equipaggiamento e schema logistico, e questa era molto meno agile, la realizzazione del piano avrebbe causato inevitabili problemi operativi su cui (sembra) si concentrarono le prime critiche sovietiche. Per realizzare il loro piano gli jugoslavi avevano bisogno del pretesto di un attacco occidentale, inscenando una serie di provocazioni: nell'agosto 1946 i caccia jugoslavi abbattano due aerei di

<sup>120</sup> Ibid., p. 63.

<sup>121</sup> Sulla guerra civile greca si veda il citato C. M. WOODHOUSE, *The Struggle for Greece, 1941-1949*; e CHARLES R. SHRADER, *The Withered Vine: Logistics and the Communist Insurgency in Greece, 1945-1949*, Praeger Publishers, 1999. Da parte jugoslava cfr. il resoconto contemporaneo di OSKAR DAVIČO, *Među Markosovim partizanima*, Belgrado, 1947. DRAGAN KLJAKIĆ, *General Markos*, Zagabria, 1979.

<sup>122</sup> A. ŽIVOTIĆ, "Zašto je reorganizovana Jugoslovenska armija 1948?", op. cit., p. 61.

<sup>123</sup> La Terza armata, comandata dal generale Kosta Nad, partecipò con i sovietici alla presa di Belgrado nel 1944, l'unità quindi appariva la più adatta allo scopo, avendo partecipato a grandi operazioni congiunte con l'Armata rossa.

<sup>124</sup> All'epoca le relazioni con la Bulgaria erano ottime, Dimitrov dava il suo generico consenso ad una unificazione di tutta la macedonia (greca e bulgara nonché jugoslava sotto la Jugoslavia nell'estate del 1946. Cfr S. NEŠOVIĆ, *Bledski sporazumi Tito-Dimitrov*, op. cit., pp. 53-56.

<sup>125</sup> A mio avviso non è da escludere che gli jugoslavi nel pianificare tali operazioni abbiano usato i piani tedeschi caduti nelle loro mani del "Gruppo eserciti E" durante la ritirata del 1944, nonché delle consulenze degli ufficiali tedeschi prigionieri caduti in mano jugoslava che nel 1947 si trovavano ancora a Belgrado.

trasporto C – 47 americani in Slovenia, un altro viene costretto ad un atterraggio forzato. Nelle acque dello stretto di Corfù il 22 ottobre del 1946 si verificò il grave danneggiamento di due navi da guerra britanniche con numerose vittime<sup>126</sup>. Nel contempo, le azioni della guerriglia comunista greca di Markos vengono attivamente appoggiate dalla Jugoslavia fin dal 1946 attraverso l'Albania. Nel corso del 1947 questa si estende anche sul versante macedone<sup>127</sup>.

Alla conferenza fondativa del Cominform a Sklarska Poreba nel settembre 1947 la strategia di Tito ottenne l'investitura ufficiale di Stalin. L'irrigidimento di Stalin nei confronti dell'Occidente si rifletteva nella pubblica condanna a cui furono sottoposti i delegati italiani e francesi per aver perseguito politiche conciliatorie con i governi borghesi<sup>128</sup>. Mentre i partiti comunisti francese e italiano finivano espulsi dai rispettivi governi nazionali, Stalin pubblicamente apprezzava l'operato degli jugoslavi in

<sup>126</sup> Il primo incidente si verificò il 15 maggio 1946 quando i due incrociatori britannici H.M.S. *Orion* e H.M.S. *Superb*, sono fatti segno dalle batterie costiere albanesi mentre attraversano il canale di Corfù. Un incidente ben più grave accadde il 22 ottobre 1946 quando il canale viene attraversato da una squadra componente gli incrociatori HMS *Mauritius* e H.M.S. *Leander*, scortati da due caccia lo H.M.S. *Saumarez* e H.M.S. *Volage*, spediti in avanscoperta nell'eventualità di atteggiamenti ostili albanesi. Le due navi si imbararono in un campo minato causando il grave danneggiamento dello H.M.S. *Saumarez* dove perirono 44 marinai e 42 rimasero feriti. Cfr. BERNARD A. COOK, *Europe since 1945: an encyclopedia*, Volume 1, New York, 2001, p. 224. Si trattava di mine del tipo tedesco "Y" contenenti 600 libbre di alto esplosivo, le più potenti esistenti all'epoca, cfr. HECTOR A. MUNRO, "The Case of the Corfu Minefield", *The Modern Law Review*, Vol. 10, No. 4 (Oct., 1947), p. 365. L'ex ufficiale della marina jugoslava, Karel Kovačić, rifugiatosi nel Regno Unito a partire dal 1947 comparve come testimone dinanzi alla Corte Internazionale dell'Aia. Questi aveva affermato di aver visto nel porto di Sebenico due posamine tipo "M" («Mljet» e «Meljine») carichi di mine i quali, nella notte del 18 ottobre 1946, salparono diretti verso Cattaro, da dove si sarebbero diretti ad una non specificata missione. Le navi fecero ritorno alcuni giorni dopo l'incidente dello H.M.S. *Saumarez*. Per quanto la sua deposizione non fu ritenuta probatoria, rimase il sospetto del coinvolgimento jugoslavo. L'Albania non possedeva una marina di guerra e pertanto mancava delle capacità tecniche per minare il canale di Corfù. Le mine recuperate degli inglesi dopo l'accaduto erano di foggia tedesca ma il fatto che risultassero prive di incrostazioni provava che erano state posate da poco. La deposizione di Kovačić si trova in INTERNATIONAL COURT OF JUSTICE, *Pleadings, Oral Arguments, Documents, The Corfu Channel Case*, Part III, 1949, pp. 31-35.

<sup>127</sup> ELISABETH BARKER, "The Yugoslavs and the Greek Civil War 1946-1949" in Bércntzen, Lars, John O. Iatrides, e Ole Langwitz. Smith. *Studies in the History of the Greek Civil War, 1945-1949*. Copenhagen, 1987.

<sup>128</sup> I delegati jugoslavi denunciarono il PCF e PCI per opportunismo, per l'ossessione della politica parlamentare, e per non aver neppure tentato di conquistare il potere, anche quando ne avevano la opportunità, alla fine della seconda guerra mondiale. Kardelj ribadiva che l'errore stava nell'aver cercato di dar vita a fronti di liberazione nazionale impostati come coalizioni partitiche. In Jugoslavia, al contrario questo divenne un'organizzazione unificata militante e di massa. G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?", op. cit., p. 655.

Grecia a sostegno della guerriglia comunista<sup>129</sup>. Nell'ottobre 1947, Tito si servì della seconda conferenza del Fronte popolare jugoslavo per propagare l'esperienza jugoslava. Secondo Tito, se si voleva giungere ad una nuova democrazia, bisognava procedere secondo uno schema unico. In definitiva, un fronte popolare si sarebbe dovuto trasformare da semplice coalizione politica in un organismo unitario in cui tutte le parti si sarebbero dedicate alla realizzazione di un progetto politico comune. I fallimenti dei fronti popolari in Europa, incluso quello greco del 1944, erano da ascrivere al fatto che erano stati creati dall'alto, e pertanto essi mancavano della necessaria coesione interna necessaria per condurre una politica rivoluzionaria come quello jugoslavo. Tito riconosceva che nelle circostanze complesse del 1945, quando la guerra contro la Germania era ancora in corso, si dovette temporeggiare e dare vita a governi di coalizione ma, nel 1947, dalla Spagna alla Grecia, i tempi erano ormai maturi per riprendere l'avanzata verso la democrazia popolare secondo il modello jugoslavo<sup>130</sup>.

Secondo Leonid Gibiansky, in polemica con lo stesso Swain, alla radice dello scontro con Mosca del 1948 stavano considerazioni di politica estera in quanto alla vigilia dello scontro le eventuali questioni ideologiche avevano solo una valenza tattica. Lo status della Jugoslavia come baluardo contro l'Occidente nei Balcani, agli occhi di Stalin, non appariva compromesso tanto che fino all'inizio del 1948 la Jugoslavia veniva collocata al primo posto tra le democrazie popolari dell'Europa orientale. Secondo Gibiansky, neanche le divergenze che si erano manifestate nei primi giudizi redatti dei sovietici alla vigilia della costituzione del Cominform, non erano tali da inficiare il giudizio estremamente positivo nei confronti della politica jugoslava<sup>131</sup>. In un incontro segreto del 10 febbraio 1948 sovietico-bulgaro-jugoslavo<sup>132</sup> risulta che l'origine del conflitto fosse principalmente dal collegarsi al rapporto della Jugoslavia con la Bulgaria e l'Albania, ovvero i progetti di costituzione di una "Federazione balcani-

<sup>129</sup> G. SWAIN, "The Cominform: Tito's International?", op. cit., p. 655.

<sup>130</sup> Ibid., p. 659.

<sup>131</sup> I sovietici esprimevano riserve riguardo l'attivismo jugoslavo in Grecia, i tentativi di allestire un movimento partigiano in Spagna e la divergenze in sede ONU del 1947 sulla questione della Palestina.

<sup>132</sup> Il documento reperito a Belgrado nell'Arhiv Jugoslavije, Arhiv Josipa Broza Tita (AJBT), Kabinet Maršala Jugoslavije e pubblicato da L. GIBIANSKY, *Mosca-Belgrado, cit. pp.*, 104 - 112, ma dell'incontro scrisse MILOVAN GILAS, *Se la memoria non m'inganna. Ricordi di un uomo scomodo 1943-1962*, Bologna : il Mulino, 1987, pp. 169 - 190.

ca”<sup>133</sup>. All’annuncio di Dimitrov di costituire una federazione delle democrazie popolari dell’Europa orientale che avrebbe incluso anche la parte macedone della Grecia con la capitale Salonicco, seguì una dura reazione sovietica dopo la quale Tito e Dimitrov disciplinatamente riconobbero i propri errori. Secondo Stalin, la Jugoslavia con la Bulgaria e l’Albania dovevano dare vita semmai ad una confederazione e non, come voleva Belgrado, ad una “Grande Jugoslavia”. La disposizione di Stalin venne, ovviamente, approvata subito dalla dirigenza comunista bulgara ma nella seduta del CC del Pj jugoslavo del 19 febbraio 1948, si decise di non approvarla. Tale decisione venne confermata nella riunione allargata del Politburo del 1° marzo 1948 durante la quale si formulò la conclusione che, “a causa della particolare influenza sovietica sulla Bulgaria, la federazione con Sofia sarebbe potuta divenire un mezzo di indesiderato controllo anche sulla Jugoslavia”<sup>134</sup>. Nella stessa riunione si ribadì la necessità di difendere le “prioritarie posizioni jugoslave in Albania”. Gli jugoslavi a questo punto orchestrarono un vero colpo di stato in Albania onde assicurarsi una leadership completamente fedele. Già a fine del 1947, gli jugoslavi iniziano massicci trasferimenti di materiale bellico e inviano una divisione a Korçë (Corizza) in Albania meridionale, ufficialmente per “proteggerla” in caso di attacco inglese visto che è da lì che partono i rifornimenti alla guerriglia di Markos<sup>135</sup>. La scoperta di Stalin dell’intenzione jugoslava a procedere all’effettiva occupazione dell’Albania fece precipitare gli eventi<sup>136</sup>. Nei mesi drammatici della scomunica, Tito non sembra intenzionato a mollare la presa e se abbandona per il momento i progetti albanesi (forse credendo che la reazione di Stalin fosse solo una

<sup>133</sup> L. GIBIANSKY, *Mosca-Belgrado, uno scisma da ripensare*, op. cit., p. 50.

<sup>134</sup> *Ibid.*, pp. 51-52.

<sup>135</sup> In una lettera del 26 gennaio 1948, consegnatagli dal generale Milan Kuprešanin capo della missione militare jugoslava in Albania, Tito informava il leader albanese Enver Hoxha, che la Grecia, aiutata dagli inglesi e gli americani, stava per invadere l’Albania, e la Jugoslavia pertanto voleva inviare una divisione nella regione di Korçë. Hoxha (cfr. le memorie di ENVER HOXHA, *The Titoites*, Tirana, 1982, pp. 284-6) intuì che “l’invio urgente di grandi unità militari jugoslave sarebbe servito a garantire che le questioni dell’ottavo Plenum sarebbero andate nel modo in cui gli jugoslavi ritenevano adatto.” Secondo Enver Hoxha, un piano così ambizioso non poteva essere nascosto al pubblico albanese, e la presenza di tale divisione avrebbe potuto destabilizzare la regione. Kuprešanin a quel punto insistette che l’azione restasse segreta in quanto “la cosa peggiore sarebbe stata se tale azione avesse indotto i nostri amici o nemici ad accusarci di aver occupato l’Albania con le truppe jugoslave.”

<sup>136</sup> Belgrado, che comunicava con Mosca a nome dell’Albania, aveva intanto presentato segretamente dei reclami con i quali sosteneva che Tirana stava conducendo una politica ostile, mirando all’isolamento economico dell’Albania e della Jugoslavia. Il ministro dell’economia N. Spiru non

mossa tattica per rispondere alle accuse degli inglesi relative alla guerra civile greca) sposta il baricentro delle forze verso la Macedonia jugoslava da dove ora si appoggiano le operazioni in Grecia. Noncurante dell'opinione di Stalin sulla necessità di porre termine alla lotta partigiana in Grecia, il governo jugoslavo il 21 febbraio 1948 accolse le richieste di aiuto dei dirigenti del partito comunista greco per poter continuare la guerriglia<sup>137</sup>. A questo punto la decisione di Stalin di far fallire la resistenza greca (essendo questa completamente controllata dagli jugoslavi) appare logica, anche perché l'insubordinazione jugoslava poteva avere conseguenze deleterie per tutta l'Europa orientale.

La tesi di Zaslavsky<sup>138</sup> che considera la Grecia un banco di prova per estendere l'insurrezione comunista in Italia, oltre che non aver basi documentarie, appare difficilmente credibile in quanto tutta l'evidenza mostra che Stalin (più degli stessi angloamericani!) si preoccupò di frenare i tentativi di insurrezione comunista nell'area mediterranea<sup>139</sup>. Nel 1948, come mostrato da Swain, è Tito che sembra rivestirsi dei panni di un Lenin balcanico, intento a esportare in tutta l'Europa la rivoluzione, il che per Stalin era semplicemente intollerabile. Che la portata delle azioni di Tito

avendo a fine 1947 ricevuto il sostegno da parte sovietica e temendo che i suoi colleghi albanese fossero disposti ad offrire lui come vittima sacrificale si tolse la vita. A gennaio del 1948 Hoxha venne allontanato dal governo effettivo che venne assunto da Xoci Xoxe e dal suo gruppo, facendo perno sulle accuse jugoslave. Hoxha chiese aiuto al governo sovietico che lo appoggiò, comunicandogli che non si aspettava nessuna invasione greca. Cfr. L. GIBIANSKY, op. cit., appendice documentaria, p. 114 nota 23. Xoci Xoxe, segretario organizzativo del CC del PC albanese e capo dei servizi segreti, era il maggior sostenitore degli jugoslavi e verrà giustiziato nel 1949 in seguito alla rottura tra Tito e Stalin. Cfr. VLADIMIR DEDIJER *Dokumenti 1948*, Belgrado 1980, vol. 2, pp. 158 – 163.

<sup>137</sup> L. GIBIANSKY, *Mosca-Belgrado*, op. cit. p. 52.

<sup>138</sup> VICTOR ZASLAVSKY, "Aprile 1948, l'insurrezione mancata. La politica mediterranea di Stalin e suoi riflessi sull'Italia", in *Ventesimo secolo*, 1, 2002, pp. 32-33;

<sup>139</sup> Cfr l'intervista dell'8 dicembre 2004 del *Corriere della Sera* con Grigoris Farakos, uno dei storici leader comunisti greci: «Paese fortunato, l'Italia. Alla fine della seconda guerra mondiale, voi riusciste a scongiurare un devastante conflitto civile. Sa di chi è gran parte del merito?» (...) «Io ritengo che dobbiate ringraziare soprattutto l'uomo che spesso è stato accusato d'essere l'origine di tutti i mali: Stalin. Con voi si adoperò per evitare un bagno di sangue. Di noi greci, invece, si disinteressò completamente. La guerra civile noi l'abbiamo combattuta, e inevitabilmente l'abbiamo persa. Ne paghiamo ancora le conseguenze». E ancora: «Le ho detto che la nostra guerra civile è stata devastante. Doveva e poteva essere evitata. A differenza del Partito comunista italiano, quello greco veniva considerato minore. Non avevamo mai l'onore di contatti diretti con i sovietici, dovevamo passare attraverso intermediari, che furono i compagni bulgari e jugoslavi. Per noi fu umiliante.» Farakos, è deceduto nel 2007, ma sull'argomento ha scritto un libro intitolato *Le relazioni tra il Partito comunista greco e l'Internazionale comunista* [Σχέσεις ΚΚΕ και Διεθνούς Κομμουνιστικού Κέντρου], Atene, 2004.

andasse oltre i Balcani lo si evince dal fatto che la delegazione comunista spagnola di massimo livello giunta a Belgrado nel 1948 contava principalmente sul sostegno jugoslavo per scatenare l'insurrezione in Spagna. Verso il 1948 - 49 Tito era pronto a scatenare una guerra europea e tale scenario fu scongiurato solo dalla scomunica di Stalin. La perdita della Grecia e della Jugoslavia insieme con la secca sconfitta del Fronte popolare alle elezioni italiane nell'aprile 1948 fecero sì che l'area del Mediterraneo smise di presentare una opportunità per l'avanzamento sovietico.

### *Conclusion*

Swain, in maniera convincente e documentata, traccia le origini dell'estremismo ideologico di Tito nella delusione vissuta dai veterani della guerra civile spagnola che si tradusse in una viscerale ostilità nei confronti della diplomazia condotta dalle grandi potenze a danno dei popoli minori. Dopo l'avvento di Hitler al potere, il Partito comunista francese che sostiene la tattica dei fronti popolari viene posto a guida del Comintern. Tito, come la maggioranza dei comunisti europei, considerava invece l'apparato clandestino di partito una risorsa irrinunciabile. Le tattiche di infiltrazione comunista, sperimentate da Tito in Jugoslavia, permettono ad un movimento comunista di sopravvivere anche in condizioni di forte repressione. La guerra civile spagnola mette a nudo i limiti della tattica dei fronti popolari, in quanto inefficaci a combattere il fascismo. Quando nel 1940 anche la Francia viene occupata dai nazisti, la prospettiva di un'Europa dominata dal fascismo era reale e Stalin non si fidava più del compromesso raggiunto con Hitler nel 1939. Negli ultimi anni del Comintern il KPJ, tolse il primato tenuto precedentemente dal partito comunista francese fin dagli anni '30 come *primus inter pares* tra i partiti comunisti europei. Tito conquista una posizione di preminenza in seno al Comintern per l'Europa meridionale, la sola area dove Stalin vede una residua possibilità di azione concreta in Europa. Visto da Mosca, il principale merito organizzativo di Tito, era l'aver risolto con successo la contraddizione che nasceva tra attività legale e l'organizzazione illegale del partito, problema che per tutti gli altri si era rivelato un ostacolo insormontabile. Il carattere bolscevizzato del partito associato alla sua provata capacità di agire ad ampio spettro in piena clandestinità divenne

il modello da seguire per tutti i partiti comunisti che operavano nell'Europa caduta nelle mani dei nazisti. In buona sostanza, Tito ha in mano il modello organizzativo per i comunisti nel caso di una definitiva affermazione del fascismo su scala europea.

A partire dal 1944, quando ormai fu chiaro che il “Reich millenario” sarebbe stato smantellato per mezzo dei grandi eserciti alleati, per Stalin le priorità iniziano a cambiare nuovamente. Pertanto l'influenza di Tito, nelle aree che finiscono sotto occupazione angloamericana o sovietica, verrà limitata da Mosca. Per Tito quindi è strategico che le forze di occupazione tedesche restino nei Balcani il più a lungo possibile<sup>140</sup>. La dissoluzione del Comintern del 1943 gli consentì di affrancarsi dal controllo diretto di Mosca permettendogli di estendere la sua influenza diretta sui movimenti insurrezionali in tutta l'area mediterranea, dalla Spagna alla Grecia che Stalin, per motivi tattici, non avrebbe ostacolato fino al 1948. Il problema era che il movimento di liberazione jugoslavo si stava rapidamente trasformando in un progetto dai connotati imperiali che sarebbe andato ben più in là dei confini etnici jugoslavi. Questo permise a Tito di consolidare il consenso attorno al suo progetto rivoluzionario che non godeva dei favori della maggioranza della popolazione.

Come Lenin (nonché Trotskij) anche Tito, per assicurarsi il successo della “sua” rivoluzione, fu costretto ad esportarla. Era un problema sconosciuto a quei leader comunisti che si trovarono investiti del potere politico in stati militarmente occupati dall'Armata rossa e non avevano nessun bisogno impellente di guadagnarsi il consenso o le simpatie della popolazione. A mio avviso è questo il motivo che rese inevitabile la rottura tra il gruppo dirigente di Tito e Stalin. La strategia jugoslava del 1947-48 non era poi dissimile da quella dei comunisti cinesi e coreani del 1949-50 ma l'Asia orientale, dove la presenza e il contrasto americano erano minori, appariva molto più promettente come area di espansione per Stalin. La rivoluzione jugoslava, essendo genuina, per sopravvivere doveva essere permanente e votata all'espansione – l'esatto opposto di ciò che Stalin si aspettava dai suoi Stati satelliti in Europa. In quanto guidata da una forza genuinamente rivoluzionaria e nazionalista la Jugoslavia nel periodo 1944-48 era quindi in procinto di creare un impero dei Balcani a

<sup>140</sup> Cfr. W. KLINGER, “Alcune considerazioni sulla guerra partigiana jugoslava 1941-1945”, *Fiume*, 21, 2010, pp. 107-117.



Agli inizi del 1948 circa 25,000 bambini orfani vittime della guerra civile furono trasferiti sotto gli auspici del “Governo provvisorio” comunista greco nelle vicine democrazie popolari, per la maggior parte in Jugoslavia. Nella rara immagine si vede un gruppo giunto a Rovigno, per essere ospitati nella colonia estiva presso l’Isola di Sant’Andrea.

cui solo Stalin riuscì a porre freno. Tito combina costituzionalismo asburgico e pratiche ottomane per garantire la necessaria stabilità interna ad un progetto leninista che per sopravvivere deve essere votato all’espansione e alla rivoluzione permanente. La disgregazione jugoslava degli anni ’90 che ha tutti i caratteri di un collasso imperiale<sup>141</sup>, trova qui le sue radici ideologiche più profonde.

<sup>141</sup> Cfr. la recensione di Niall Ferguson al libro di STEPHEN KOTKIN, *Uncivil Society: 1989 and the Implosion of the Communist Establishment*, New York, 2009: “Only in Yugoslavia, where the communists clung to power in the guise of Serbian nationalists, was there the kind of carnage that usually accompanies the end of empire—and Yugoslavia, paradoxically, was the Eastern European country that had been the first to break free of Moscow, and the first to introduce market reforms”. La recensione è apparsa col titolo “The Year the World Really Changed”, su *Newsweek*, del 30 ottobre, 2009.

### *Interview with Geoffrey Swain*

Nota: l'intervista con Geoffrey Swain, condotta per mezzo di posta elettronica nel mese di maggio 2010, è stata mantenuta in lingua originale. L'intervista è estremamente densa e va letta con molta attenzione. Nell'esplorare la strategia di Tito si è cercato di capire in che misura il suo comportamento e le sue scelte fossero dettati da considerazioni contingenti, legate al particolare momento storico e dove, invece, esse riflettono le sue intime convinzioni politiche.

1) Professor Swain, what is the principal contribution of the biography of Tito<sup>142</sup> you are currently working on?

– In the first place it is a post cold war assessment. I do not condemn Tito, just try to explain him and assume that self-management, as an attempt to address Marx's theory of alienation in a practical way, was an interesting experiment. In the second place, it looks at the years of underground struggle as well as the war – and devotes time to the 1950s and 1960s, exploring Tito's commitment to de-Stalinisation. Here my argument is "neo-Djilasist": in the late 1960s Yugoslavia had a last chance for reform, which Tito ditched because of his attachment to Leninism.

2) Titoist annexationist program expressed with the Balkan Federation project (an old idea among Serbian socialists) comprising a subordinate Albania and Greece, and a Bulgaria reduced (at best) to a partner state, speak in favor of an imperial model, geared towards an expansion beyond state and national borders. In my opinion Titoist Yugoslavia fits better within the framework of an ever-expanding empire than to a multinational state. Tito seems thus closer to Lenin. If this is the case could have he risked serious accusations of being a Trotskyite in Stalin's era?

– I think that is the case towards Albania certainly, and arguably towards Bulgaria. His insistence that the Balkan Federation be of seven peoples, not two states (Bulgaria and Yugoslavia) could be seen as imperial. I am not so sure about Greece. I think the Trotskyite allegation holds a certain amount of water. He was critical of the popular front strategy of the 1930s, and so was Trotsky; the accusations of Trotskyism (except in 1948) all focus on moments when Tito is talking about "a People's Govern-

<sup>142</sup>G. SWAIN, *Tito: A Biography*, London, 2010.

ment” and the Comintern is interested in any diplomatic manoeuvre with the Yugoslav Government (and possibly also the NDH) that might delay a German attack on the Soviet Union.

3) Tito was playing a very risky game with Stalin up to Hitler's attack on the USSR. How safe he felt? Is it possible that he had a reserve survival option even if excommunication came in 1940 and not (as it eventually happened) in 1948?

– Tito was playing a risky game. I am not sure how safe he felt. He delayed the last visit to Moscow. His fall back in 1940 could only be his position in the party, but that was not so secure, and if he had refused to resign he would have been removed, possibly by force; there were alternatives. I think he was lucky, but he was also cautious and always careful to inform Moscow of what he was doing, if not always telling the full truth.

4) As you have convincingly shown (i.e. “Tito and the Twilight of the Comintern”) - Tito recognized the necessity to build an autonomous administrative apparatus, instead of limiting the scope of communist action to solely military aspects of guerrilla warfare. You point (at p. 205) that one of the conclusions from the “Lessons of the Spanish Civil War” Comintern report was that a new revolutionary government needed to be constructed from below and this became the heart of the KPJ policy at this time. The report of the Comintern inquest into the Spanish civil war was bitterly critical of the popular front policy. It concluded: “to defeat the enemy in a popular revolution, it is essential to destroy the old state apparatus, which serves reaction, and replace it with a new apparatus which serves the working class”. This, in essence, is the “popular front from below” strategy endorsed (and it seems successfully exported) by Tito. According to your note 54 - it was the text of José Diaz, published in the first issue of 1940 of the *Bolshevik*, where these lines were clearly expressed<sup>143</sup>; was this strategy jointly developed by Spanish veterans in Moscow or was it a genuine Tito's achievement? Since 1937 Tito played an important role in sending Yugoslav volunteers to Spain, while in 1940 the KPJ had the task of the repatriation of disillusioned Spanish civil war veterans from internment camps (p. 214). According to Djilas Tito wasn't an original political thinker, instead he was very capable of adapting ideas and turn them into a viable political strategy.

<sup>143</sup> J. DIAZ, ‘Ob urokakh voyny ispanskogo naroda’, *Bol'shevik*, Feb. 1940, p. 34.

– I agree with Djilas. Tito was not an original thinker. The origins of the “Lessons of the Spanish Civil War” are obscure, to me at least. Diaz was seriously ill at this time and although the article appeared under his name, it was clearly supposed to be the result of collective discussion. I have always assumed Tito was aware of such an important Comintern discussion, and picked up what the conclusions were likely to be. He must at the very least have read the article. So, as Djilas suggested, the idea appeared just at the right moment for Tito and he appropriated it.

5) Popular front “from below” marks Tito’s party strategy before, during, and well after the war- there are echoes of it in the labor union organization in 1940, in the national liberation committees during the war and, after the split with Stalin, in self-management. What if he really managed to affirm his grip upon the European insurrection during the Second World War? Was that – in essence – the leading idea for building the non-aligned movement?

– I am not sure Tito is thinking non-aligned as early as this. His interests in European insurrection during the Second World War were in the Lenin context of imperialist wars leading to revolutions – an international communist movement spreading revolution throughout Europe. How such an ultimately Moscow-controlled world would have been, Tito says little about. He does tell Fitzroy Maclean that he will not follow the Russians slavishly; Djilas and Dimitrov talk about “real democratic socialism” in 1948 – and the Balkan Federation was premised on the idea that the communist world could be polycentrist. A communist Europe not exclusively focused on Moscow – that seems the focus of his thoughts. Non-alignment comes later – and one of the things that struck me writing the biography was how he always seemed ready to drop non-alignment if there was the slightest chance of patching things up with Khrushchev.

6) In 1944 when it became obvious that he was the winner of the war in Yugoslavia and that his KPJ will take the power he indeed built up the secret apparatus of the OZNA; after 1947 when the job of assuring his power was done the OZNA was dissolved and the security apparatus reduced. On the other hand, it seems that the best cadres from the security apparatus were promoted to commanding positions in the economy (becoming executives of the biggest plants, key members in planning commissions etc.) or became top brass of the highest state offices such as high courts, diplomacy etc. It seems that the quest for “conspiracy” remained

alive and well in his premises and that was the enduring feature of Titoist Yugoslavia.

– I think you have a point about the “quest for conspiracy”. It is very clear to me that he could really only see politics operating according to the sort of party structure that had emerged during the underground and war. Although he talked about Party reform, he repeatedly came back to the point that the Sixth Congress in 1952 had been a mistake<sup>144</sup>. When Khrushchev visited Yugoslavia in the early 1960s he was struck by how useful self-management was in making workers feel they had some sort of commitment to their industries, when in fact they had very little real power. I think that is how Tito really saw it, and that is why, although he was happy with the radical economic reform of the late 1960s, he resisted the attempt to combine that with political reform and ultimately re-established Party control.

7) After each success of one of his organizations, Tito prepares a new undercover organization able to take its place. Along to the standing army a lot of attention was paid for more or less clandestine defense structures.

– In December 1971, when Tito faced down the Croat student strike, he prepared the ground by meeting military leaders and stating clearly that, in extremis, the army could concern itself with domestic politics. This seems to me to be the start of his close reliance with the army during his final years, enabling if necessary to by-pass the Party and the ever-squabbling parliaments. At the same time there is another instance of his preference for acting through a small committee as he did during the underground years. When he moves against the liberal leaders of Serbia in 1972, effectively what he does is to work to turn the Presidium into a new Politburo. In the 1960s the replacement of the Executive with a Presidium seems like another move to get back to running affairs through a small band of loyal supporters. In a way, Stalin's claim that in 1948 the Yugoslav Party was still operating as it had during the underground years was true –

<sup>144</sup> Il sesto congresso del PCJ si tenne a Belgrado dal 2 al 7 novembre 1952. Nel congresso si condannò pubblicamente lo stalinismo, si valutarono le esperienze nella lotta contro il dittatore sovietico, e alla stessa occasione il partito decise di avviare un processo di democratizzazione, adottando ufficialmente l'autogestione operaia. Il nome del partito diviene Lega dei comunisti in esplicito riferimento a Lenin che raccomandava di procedere alla fondazione di una lega di tutti i partiti comunisti del mondo. La Lega dei comunisti jugoslava quindi conteneva in se a livello programmatico i semi dell'espansionismo e dell'internazionalismo leninista che Tito non abbandonò mai. (n.d.a.)

Tito seemed to prefer things that way. As did Stalin, of course.

8) Tito adopted solutions from three empires to solve the national question in Yugoslavia: Hapsburg (the concept of nationalities and nations – a system that effectively granted (primarily cultural) rights also to national minorities, Soviet, where national and social emancipation must go hand in hand, and new nations are formed (such as the Macedonians and the Montenegrins), but there is also the introduction of a Muslim nationality - and that seems blueprinted from the Ottoman millet system.

– I had not thought of it that way, but you are right. The official model was the Soviet one, but Stalin would never have tolerated a Muslim nationality.

9) In your view was Tito a political entrepreneur rather than a convinced communist?

– I think that Tito was a communist through and through. Unlike, the other communist leaders, however, he was not dazzled by Moscow. I think his presence in Russia during the revolution and civil war are the origins of this. Unfortunately there is no direct proof because we know so little of his time there, but he experienced both Red and White rule; he was clearly for the Reds, but their rule in Siberia was not gentle, the negative sides of communism were apparent even then, and his return journey through Narva would have brought him through Moscow and Petrograd as they struggled to recover from the war. Tito described Stalin as the man who pulled the Soviet Union out of the chaos, but his very earliest experiences of communism must have suggested to him that 1) many things were being made up on the spot, and 2) there could be other ways of doing things. And, of course, he was aware of the people and policies which had preceded Stalin's power. When he goes to prison in 1928 Bukharin was at the height of his power, but by the time he leaves prison, Stalin has dictatorial power. So – a cop out – he is both convinced communist and political entrepreneur.

## SAŽETAK

*JOSIP BROZ TITO (1892.-1980.): INTERVJU SA BRITANSKIM POVJESNIČAROM GEOFFREY SWAINOM* – Na tridesetu godišnjicu smrti Josipa Broza Tita ovim smo radom pokušali dati povijesni prikaz ideoloških temelja Titove Jugoslavije služeći se istraživanjima britanskog povjesničara Geoffrey Swaina. Titov put je obilježen nastojanjem da pomoću konspirativno vođene komunističke organizacije uspješno uspostavi kontrolu nad društvom stvaranjem narodne vlasti, upravnog aparata, koji je trebao služiti narodnim masama, a ne njihovim klasnim protivnicima. To je, inače, bio najvažniji poučak koji je Kominтерна usvojila na temelju poraznih iskustava Španjolskog građanskog rata. To će Titu omogućiti da s jedne strane uspješno izvede revoluciju u Jugoslaviji, sudjelujući u rukovođenju pokretom otpora kao politički a ne samo vojni subjekt, čime stiče ne samo ugled, nego i direktan utjecaj na komunističke partije širom Sredozemlja, od Španjolske sve do Grčke. Tito je aktivnim provođenjem “narodne fronte odozdo” političke strategije aktivnog uključivanja širokih narodnih masa vodio politiku od koje je Staljin zazirao i koja je u pravilu završavala osudom zbog trockizma. U svojim moskovskim godinama Tito se uspješno obranio takvih osuda tako što je dobro proučio ideološke razlike između lenjinizma i staljinizma. Upravo tu leži i ključ njegovog kasnijeg sukoba sa Staljinom zbog vanjskopolitičkih implikacija koje je povlačila jugoslavenska intervencija u Grčkoj i Albaniji 1947., a s kojima Staljin nije bio prethodno upoznat. U osnovi je, smatra Swain, ležao nesporazum: prilikom osnivačkog kongresa Kominforma u Szklarskoj Porebi 1947. godine Jugoslavenskoj komunističkoj partiji je neslužbeno priznat vodeći status u Evropi. Tito je na osnovu tog priznanja pogrešno pretpostavio kako mu ono daje odriježene ruke u vođenju samostalne vanjske politike i prema drugim zemljama, gdje je već ionako imao snažan utjecaj.

## POVZETEK

*JOSIP BROZ TITO (1892-1980): INTERVJU Z BRITANSKIM ZGODOVINARJEM GEOFFREYEM SWAINOM* – Britanski zgodovinar Geoffrey Swain označuje izvor ideološkega ekstremizma Tita v njegovem razočaranju španske državljanske vojne. Ko so leta 1940 nacisti okupirali tudi Francijo, postane realna tudi vizija celotne Evrope v prevladi fašizma. Stalin pa tudi ni več zaupal kompromisu s Hitlerjem iz leta 1939. V zadnjih letih Kominterni, se je KPJ izkazala kot vodilna med evropskimi komunističnimi partijami delujočimi v Evropi, ki so jo zasedli nacisti. S Stalinovega zornega kota, je imel Tito v rokah model organizacije komunistov v primeru definitivne uveljavitve fašizma na evropskem nivoju. Razpad Kominterni leta 1943 je omogočil Titu, da se je umaknil neposrednemu nadzoru Moskve in razširil svoj vpliv na revolucionarna gibanja po vsem Sredozemlju, od Španije do Grčije. Iz taktičnih razlogov Stalin temu ni mogel nasprotovati do leta 1948. Jugoslovanska revolucija je bila namreč tako neposredna, da je morala ostati trajna in stremeti k razširitvi, to pa je bilo ravno nasprotno, kar je pričakoval Stalin od svojih evropskih satelitskih držav. Jugoslovansko revolucijo je vodila izjemna revolucionarna in nacionalistična sila, ki bi Jugoslaviji med leti 1944-48 omogočila nastanek balkanskega revolucionarnega centra, kar pa je lahko omejil le Stalin.